

n. 3-4
Marzo-Aprile 2020

**Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigionia
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari**

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp

25 Aprile 2020
Festa della
Liberazione



Liberi

n. 3-4 Marzo-Aprile 2020

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Gisella Bonifazi

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

Chiuso in redazione il 27 aprile 2020

Un target mirato di 8.000 lettori

SOMMARIO

3 Editoriale

di Enzo Orlanducci

5 25 Aprile, una festa della Liberazione virtuale

di Rosina Zucco

Gisella Bonifazi

10 Una nuova prigionia

di Potito Genova

12 Flagelli epocali: Pietas, Storia e Scienza

di Annamaria Calore

17 Le epidemie nei lager degli IMI

di Mario Carini

22 #Dantedì. Il contributo dell'ANRP al flash mob per ricordare il sommo Poeta

di Rosina Zucco

24 Fosse Ardeatine, 76 anni dopo. Mattarella: "Oggi è richiesta la stessa unità d'allora"

25 Nell'archivio storico del Comune di Tuili trovato un fascicolo su prigioniero polacco della Grande Guerra internato in Sardegna

di Martino Contu

26 8 Marzo: Festa della Donna. Omaggio all'altra parte del cielo "in mimetica"

di Giancarlo Giulio Martini

28 A Gianrico Tedeschi e ai suoi bellissimi 100 anni. I più fervidi auguri

29 Le immagini dalle zone più colpite da questa pandemia fanno riaffiorare i racconti dei nostri Veterani

di Agnese Delogu

30 75° anniversario della Liberazione di Santa Lucia da parte del 473° Reggimento fanteria



5X1000

Nella dichiarazione dei redditi scrivi **80411540588**
Un modo concreto per sostenere l'Associazione

Per i motivi che tutti conosciamo, questo numero di Liberi non riporterà la cronaca delle manifestazioni e cerimonie promosse per **ricordare** il nostro 25 aprile. Questa volta potremo, al massimo, celebrare le ricorrenze solo virtualmente. Le circostanze ci impongono anche di rinviare il 29° Congresso Nazionale. Inoltre saremo costretti ad adeguare tutte le nostre abitudini, azioni, comportamenti e gesti in questo particolare momento.

I gravi avvenimenti non ci esimano però di fare, senza polemica speciosa, alcune considerazioni su quanto è accaduto e quanto sta accadendo.

Prima considerazione: la conferenza stampa del 12 marzo di Boris Johnson, con accanto i suoi due consiglieri scientifici per eccellenza. Il premier inglese ha candidamente annunciato ai propri concittadini di *prepararsi a perdere alcuni dei loro cari anzitempo*. Questo stupisce, perché presenta come una fatalità ciò che lui stesso sarebbe tenuto ad evitare. Hanno poi parlato di *immunità di gregge*, che è anche un'espressione molto brutta, non siamo pecore e sarebbe più corretto chiamarla eventualmente, come proposto da Alberto Mantovani, *immunità di comunità*. L'idea di fondo di quella conferenza stampa è sembrata quella di lasciare che la natura faccia il suo corso, in modo che la selezione naturale possa rafforzare la popolazione e il sistema immunitario. Il governo britannico è stato criticato per quella scioccante conferenza stampa e per aver inizialmente rifiutato di seguire altri paesi europei nel chiedere alla popolazione di rimanere a casa, mentre il virus si diffondeva. Lo stesso Johnson all'inizio di marzo aveva reso noto che stava ancora stringendo la mano a chi lo salutava. Ora in Inghilterra le politiche sono cambiate radicalmente e si sta emulando ciò che in Italia si sta facendo da tempo. Nel frattempo, ironia della sorte, il primo ministro britannico Boris Johnson (*a cui giungano gli auguri di pronta guarigione!*), si trova in un reparto di terapia intensiva per il peggioramento dei suoi sintomi di coronavirus.

La seconda considerazione: riguarda gli italiani che, come per tante altre situazioni, anche per il coronavirus mostrano due facce della stessa medaglia, laddove dovrebbe valere la stessa regola di comportamento per la prevenzione (e la paura) del contagio. C'è chi se ne infischia degli allarmi e chi invece manifesta insicurezza, smarrimento e ansia. Inoltre come risposta a *#iorestoacasa*, ognuno si comporta come meglio crede ma, di certo, le strade non si sono svuotate. Anche in questa occasione ci siamo divisi in due grandi fazioni: chi ligio (*il sottoscritto è tra questi*) ha rispettato i divieti e si è chiuso in casa, anche forse esagerando un po', azzerando ogni attività e non prima di aver fatto incetta di generi alimentari e di altra necessità, come se davvero non ci fosse un domani; mentre altri, bellamente, hanno continuato a vivere come qualsiasi altro giorno, andando in giro magari con cani al guinzaglio (*concesso!*) o con la busta della spesa con mezzo litro di latte o il pane fresco di giornata o il giornale sotto il braccio.

Tutto questo è quanto appa-



L'ANRP ringrazia
medici, infermieri,
operatori sanitari
e volontari

riva ai nostri occhi in particolare all'inizio di marzo. Quelle che si potevano definire *scene di ridicolo quotidiano*. Le autorità tendevano a sdrammatizzare, a sottolineare che il Paese non si sarebbe fermato e invitavano alla calma e a *lavarsi le mani*, a *non darsi la mano* e a *non abbracciarsi e starnutire* nelle pieghe del gomito. Si pensava che tutto sarebbe ritornato nella normalità nel giro di poco tempo, una settimana, massimo due di *#iorestoacasa*.

L'esortazione principale continua ad essere quella di restare in casa, il cosiddetto *distanziamento sociale* affinché si possa scongiurare il diffondersi della patologia. Anche qui la medaglia ha due volti: agli *insicuri, smarriti e ansiosi* iniziali si sono aggiunte le persone ragionevoli, di buona volontà e senso civico, contrapposte ancora una volta a tutti coloro che, come si diceva prima, eludono i segnali di allerta e i divieti, continuando a fare la loro vita *normale*. Forse non si sono accorti che di normale ormai non c'è più niente. Sono quelli che pensano che *tanto accadrà a qualcun altro, non a me*.

È ovvio che quello che ci viene chiesto è un notevole sacrificio. In questi giorni il sole splende e il cielo è terso: sembra proprio un invito, una buona occasione per fare una bella gita. Niente da fare, meglio rinunciare, anche se ci costa uno sforzo di grande volontà.

Terza considerazione: oggi che mezzo Paese è ridotto a zona rossa o arancione, mentre l'altra metà è anch'essa sottoposta a vincoli e ristrettezze delle *libertà civili*, i governanti nelle dichiarazioni ufficiali paragonano sempre più frequentemente la drammatica situazione a una *guerra*. I politici, i giornalisti e i commentatori fanno anch'essi ricorso alla parola *guerra*; la scelgono anche i medici: *siamo in guerra*, prepariamoci *è come una guerra*. Infine c'è proprio l'Esercito a presidiare i punti nevralgici delle zone più a rischio e, se il giro di vite dovesse farsi ancora più stringente, nessuno vieta di pensare che possano essere introdotte misure ancor più drastiche. Speriamo di no.

Un chiarimento, a questo proposito, ci sembra opportuno: per gli associati all'ANRP che di *guerre* nel corso del Secolo breve, direttamente o indirettamente, ne hanno viste tante, l'espressione *siamo in guerra* a proposito del contrasto al Covid-19, ci teniamo a precisarlo, viene usata impropriamente. Siamo nel mezzo di una grave, gravissima emergenza sanitaria e presto anche economico-sociale, questo sì; drammatica ma sostanzialmente diversa da una *guerra*, che merita di essere considerata nella sua specificità. Le *guerre* a cui noi facciamo riferimento, per intenderci, sono quelle volute dagli uomini contro altri uomini per conflittualità di carattere ideologico o politico, per mire espansionistiche e giochi di potere. Questa contro il Coronavirus è invece una dura lotta contro un'entità misteriosa, che aggredisce l'uomo, ma non ha neanche caratteristiche biocompatibili, come invece, per esempio, i batteri.

Una quarta ed ultima considerazione: sul drammatico dilemma sollevato in questa tragedia nella tragedia, dove i medici si possono trovare di fronte alla tremenda alternativa a chi dare la precedenza di accesso alle terapie intensive, se a chi ha *maggior speranza di vita* o al *chi arriva prima, viene curato prima*. Ci si domanda: quando ci sono più pazienti per un respiratore, bisogna privilegiare chi è più giovane o comunque non ha patologie importanti? E' stato detto, da più parti, che verosimilmente si decide dopo aver proceduto e valutato con molta attenzione i pazienti che presentano *gravi patologie cardiorespiratorie* o *gravi problemi alle coronarie*, le persone con oltre 75 anni con *grave insufficienza respiratoria*, o una *insufficienza multi organica di più di tre organi vitali*. Poiché tutti questi pazienti tollerano male l'ipossia acuta e hanno poche probabilità di sopravvivere alla fase critica.

Per quanto sopra, un pensiero particolare vorremmo dedicarlo ai nostri veterani. Siamo uno dei Paesi con più vecchi al mondo. Non è una colpa. Tanti erano già soli prima, oggi lo sono molto di più. Muoiono da soli (*vedasi totale decessi di anziani per o con Covid-19*). E non hanno nemmeno il diritto a un funerale normale. La sofferenza dei loro congiunti è accresciuta da un addio necessariamente sbrigativo, persino brutale. Ingiusto. Assistiamo gli anziani. Curiamo i malati. Piangiamo e seppelliamo i morti.

Infine vorremmo chiudere con una esortazione: ci vorrà davvero una forte e grande pazienza, pensando anche a tutti i risvolti economici negativi che ci aspettano e che dovremo affrontare. Diciamo dovremo, perché in un'economia così globalizzata i problemi li dovremo affrontare in qualche modo tutti insieme.

Quindi, per il bene di tutti, rispettiamo le direttive e le restrizioni che ci vengono imposte. E in un momento così stringiamoci tutti in un abbraccio virtuale. Coraggio!

25 Aprile, una festa della Liberazione virtuale

di Rosina Zucco

Quest'anno il 25 aprile, settantacinquesimo anniversario del giorno che ha segnato l'inizio della rinascita italiana dopo l'oppressione nazifascista, è caduto in un momento in cui i tristi eventi ci hanno costretto ad un'altra Resistenza, quella contro un nemico subdolo, perché invisibile, che ci costringe all'isolamento e procura apprensione, dolore e paure, in cui la distanza sociale ci rende tutti un po' più soli e più vulnerabili. Fino a ieri eravamo convinti che il confinamento, il divieto di assembramento, le limitazioni alla libertà personale fossero il prezzo dell'autoritarismo politico-militare. Oggi stiamo facendo i conti con un autoritarismo sanitario, perché il Covid-19 si sta rivelando un virus *reazionario* (come lo ha definito un grande scrittore, Manuel Vilas) che ci ha sottratto la libertà di uscire, di abbracciare i nostri cari, di frequentare le persone che amiamo, di godere della cultura, dell'arte, della natura, della bellezza. In assenza di alternative, abbiamo dovuto chiuderci nelle nostre mura, per salvare vite, a cominciare dai più fragili ed anziani. Per la prima volta nella storia, quest'anno il 25 aprile non ha visto alcuna festa in corteo, non bandiere, striscioni e canti nelle strade delle città. Non è stato possibile stringerci intorno al Tricolore, tenere comizi nelle piazze e

25 Aprile

testimoniare la nostra unita comunità civile, niente incontri per riflettere sui valori della Carta Costituzionale e per riaffermare che quelle pagine nefaste della nostra Storia non si ripeteranno mai più. Per quanto detto nell'Editoriale, questa volta avevamo



più che mai bisogno di celebrare la rinascita della nostra libertà, il Natale della democrazia in Italia. Oggi più che mai abbiamo bisogno di tornare a riconoscerci, stringerci, sostenerci gli uni con gli altri e tornare a guardare al futuro con speranza e coraggio. Pertanto, non si poteva assolutamente rinunciare al 25 aprile, ovvero al nostro simbolo di primavera, di lotta, di resistenza, di liberazione. Proprio in questa occasione si è sentita più che mai l'esigenza di ricor-

e cittadini, per ritrovarci tutti insieme a festeggiare la ricorrenza (in perfetta osservanza delle misure restrittive imposte dalla pandemia in corso!), in una grande *piazza virtuale*, dove a fare da palcoscenico fossero le nostre case, i nostri computer e i nostri smartphone.

Nessuna organizzazione ha rivendicato la paternità dell'iniziativa, bensì intellettuali e singole persone che, oltre gli steccati, messe insieme e sullo stesso piano, hanno rivolto un appello al Paese. Hanno aderito partiti, sindacati e associazioni, tra cui la nostra Associazione, che insieme all'Istituto Storico Parri ha partecipato alla costituzione della piazza virtuale in ricordo dei resistenti con e senza armi.

L'ANRP è stata fortemente motivata a partecipare visto che, man mano il tempo ci allontana da quel fatidico 1945, diventa più forte il rischio e il dolore di perdere la memoria diretta di quello straordinario, drammatico passaggio d'epoca e oggi più che mai vi è la necessità di stringerci tutti insieme per ridare forza al Paese.

Il messaggio di libertà del 25 aprile 2020 è passato quindi in tutto il Paese attraverso una *piazza virtuale*, gremita e animata di grande partecipazione, oltre ogni migliore aspettativa; l'evento online e social, aperto con l'Inno di Mameli e per l'ANRP con il Tricolore e le note del Nabucco di Verdi, supportato da diverse piattaforme digitali, è stato la prova, ancora



dare quello che in questa data si è ottenuto: libertà, uguaglianza, diritti e democrazia. In estrema sintesi, una società libera, dove non ci si dovesse sentire obbligati a scegliere fra salute... ed economia. Per questo l'ANRP ha aderito attivamente alla piazza virtuale per celebrare, tutti insieme, la nostra Libertà. Una soluzione ci è stata offerta, anche in questa occasione, da quelle risorse tecnologiche che in questo periodo a dir poco alienante si sono rivelate provvidenziali come collante sociale e culturale. È stata lanciata una convocazione corale a cittadine

una volta, del sentimento comune degli italiani nei confronti di questa festa civile, la Festa della Liberazione forse la più grande dal dopoguerra. Festa della Liberazione che, in questo 75esimo anniversario, ha avuto un valore diverso e forse più simbolico di tutte le altre. Infatti, mai come oggi c'è bisogno di un momento di unità del Paese, in vista di quella ricostruzione morale, economica e sociale che si renderà necessaria dopo l'emergenza planetaria della pandemia dagli effetti devastanti.

Si è detto che si è voluto dare un segnale forte: è



stato, come non mai, un giorno di rinascita per tutti, al di là delle fedi politiche, una manifestazione nel nome della solidarietà e dell'unità, assieme per riconquistare la libertà per tutti: per chi nel 1945 c'era, per chi non c'era e anche per chi era contro e oggi ha avuto l'occasione di riflettere.

Il dilagare del Coronavirus e la grave crisi ad esso connessa ci ha infatti imposto di arricchire questa data di altre "liberazioni", necessarie per costruire tutti insieme un avvenire migliore, focalizzato su alti valori: la generosità, la vicinanza e il senso di comunità, che il virus non ha debellato, anzi, ha rafforzato in ognuno di noi.

Vogliamo chiudere questa breve ricostruzione della giornata con quanto ha giustamente ricordato nel suo messaggio (vedasi riquadro) il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che sempre più si conferma in questo momento di grande incertezza politica il perno essenziale al quale ci dobbiamo affidarci. Vogliamo anche ricordare una delle più belle frasi di Piero Calamandrei, che tante volte abbiamo sentito in occasione della Festa della Liberazione: *la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare*. Questa volta le parole di Calamandrei assumono un diverso significato, perché un virus è venuto a toglierci l'aria, e con essa la libertà.

Una modalità originale e creativa per celebrare la festa della Liberazione

Bergen, martedì 24 aprile 1945.

Mamma mia adorata, sono finalmente libero! Dopo 19 mesi di prigionia il Signore ha voluto che vivessi finalmente questo momento. Da un anno sono senza vostre notizie, ma la speranza che, anche su di voi, Iddio onnipotente abbia tenuto la sua mano, è ferma come la fede che mi ha sorretto durante questa crisi. Se sono ancora in piedi lo debbo alla forza dello spirito che, per grazia divina, ha saputo sorreggere la carne. Tutto non è che un ricordo, ormai. Da alcuni giorni sono sotto la tutela delle forze di occupazione angloamericane, confortevolmente alloggiato e fuori dall'incubo della fame. I giorni della fine sono stati più tranquilli di quello che temevamo. Il fisico va già rinascendo. Quando sono arrivati gli inglesi ero sceso al peso di 49 chili. Spero che presto potrò nuovamente calcare il suolo benedetto d'Italia...

Quando Enrico Zampetti scrive questo biglietto alla famiglia, si è concluso un secondo drammatico inverno di prigionia per i militari italiani internati nei lager del Terzo Reich. Questa testimonianza emblematica ci ha dato lo spunto per costruire un breve



video con il quale ricordare, in occasione del 75° anniversario della Liberazione, accanto alla Resistenza partigiana anche la “Resistenza senza armi” operata nei lager del Terzo Reich dai 650 mila Internati Militari Italiani che, dopo l’8 settembre 1943, dissero NO! alla collaborazione con il nazifascismo. L’invito a partecipare a una festa della Liberazione “virtuale” attraverso i social è partito dall’Istituto Parri, che ha lanciato la bella iniziativa a cui l’ANRP ha aderito con entusiasmo.

Sono sempre molto vivi i sentimenti che questa ricorrenza suscita e pertanto le idee per la realizzazione di un prodotto che le potesse esternare sono state tante. Progettare qualcosa di ben fatto e di efficace in una situazione di *smart working*, in mancanza di strumentazione professionale e soprattutto dialogando “da remoto” non è stato facile; è stata una piccola “impresa” che però ha messo a frutto la creatività di un piccolo gruppo di lavoro, persone di



buona volontà nella compagine dell’ANRP, che, tra messaggi su *whats app*, e-mail e telefonate, hanno scelto la linea da seguire per lo *story board*, per la selezione delle immagini e per la musica.

La fase iniziale di questo percorso è stata piuttosto complessa. Le immagini e le voci del presente si sono affastellate e mescolate con quelle del passato, in un accavallarsi di emozioni non sempre facili da gestire e da oggettivare. In questi giorni in cui l’Italia sta vivendo un momento difficile, ci sono tornati alla mente quei giorni della primavera del 1945, la volontà di reagire del popolo italiano, coeso e solidale, per la rinascita di un mondo nuovo, concretizzatosi a prezzo di tanti sacrifici. Un prezzo che è anche legato al saper dire NO! ai totalitarismi, come fecero i nostri padri, i nostri nonni.

Oggi, tempo di *flash mob*, tempo di bandiere sventolanti sui balconi, tempo di cori e di inni patriottici,

il popolo italiano, di fronte a un’emergenza così grave come quella del Covid 19, ha sentito il bisogno di partecipare a esperienze condivise, accomunanti e aggreganti, pur nel cosiddetto *distanziamento sociale*.

Ma quale poteva essere il trait d’union, il filo conduttore che potesse legare simbolicamente presente e passato? Un suggerimento ci è venuto dalla musica. Il “Va pensiero sull’ali dorate”, che in questi giorni è stato riproposto in originalissime composizioni a “collage” nei video-meeting di vari musicisti, come quella che abbiamo scelto per la nostra colonna sonora, ci riporta anche a ricordi del passato, laddove un canto libero poteva elevarsi solo con la riacquistata libertà. Le testimonianze, infatti, raccontano per esempio che nel campo di Wietzendorf, quel 16 aprile del 1945, la notizia della liberazione venne accolta con “baci, abbracci, strette di mani, sorrisi, auguri formulati con la gioia sulle labbra, un tripudio generale che è divenuto emozionante al momento dell’alza-bandiera, accompagnato dal coro del Nabucco”.

Scelta la musica, bisognava accompagnare la storia degli IMI e della loro Resistenza senz’armi con delle immagini che ne ricostruissero efficacemente momenti, luoghi e situazioni. In questo è stata preziosa la documentazione fotografica e filmica conservata presso l’archivio dell’ANRP, già acquisita per l’allestimento multimediale del Museo “Vite di IMI”. Nella ricostruzione storica della vita nei lager, preziosa è stata soprattutto la documentazione fotografica realizzata clandestinamente dall’ufficiale Vittorio Viali, custodita attualmente presso l’Istituto Parri di Bologna. Le oltre 400 foto illustrano momenti salienti dell’internamento, dal viaggio in carro bestiame al momento della liberazione. Quel 16 aprile 1945, l’emozione ha fatto tremare la mano del fotografo, mentre inquadrava con l’obiettivo il carro armato inglese che entrava nel campo di Fallingbommel!

L’appassionato lavoro di Fabio Russo (Settimana Santa, Pasqua e pasquetta al PC!) e la sua dimestichezza con le tecnologie di montaggio ci hanno dato la possibilità di utilizzare opportunamente il materiale d’archivio per costruire la base video per la nostra festa della Liberazione virtuale. Un’accurata ricerca sul web ha procurato immagini evocative di quei giorni, alternate a quelle dell’oggi, che vedono il sacrificio di tanti nuovi eroi, quei medici, infermieri, personale ospedaliero, Forze Armate e volontari che si stanno adoperando, anche a costo della loro vita, per salvare altre vite da un nemico invisibile e dagli effetti devastanti.





Il commento vocale delle immagini è stato affidato a Rosina Zucco che, ascoltati i suggerimenti, sempre “da remoto”, del presidente dell’ANRP Orlanducci, ha elaborato la traccia storica. L’attore Luca Angeletti ha dato il suo contributo leggendo il testo della lettera di Enrico Zampetti. *Last but not least*, il neo vice presidente dell’ANRP, Nicola Mattoscio, da Pescara, ci ha inviato il suo contributo per il video, ricordando nelle sequenze di apertura le parole del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, visitando il 25 aprile 2018 il Sacrario della Formazione partigiana Brigata Maiella, associò il ricordo della Resistenza alla tragedia degli IMI, amplificato definitivamente nella memoria istituzionale il concetto di Resistenza con quella senz’armi degli internati militari. Mattoscio ha sottolineato, a nome dell’ANRP, quanto sia importante ricordare quei giorni difficili che hanno dato l’avvio a una lunga sta-



gione di pace e di progresso in Europa e in Italia. “Proprio nella tristezza del momento che stiamo vivendo – ha concluso – possiamo apprezzare ancora di più la conquista della libertà, come del bene più prezioso”. Un pensiero di gratitudine è stato da lui rivolto ai resilienti umanitari della popolazione civile e a quanti in questo momento ci sono di esempio per impegnarci a costruire il futuro delle nuove generazioni.

(Gisella Bonifazi)

MESSAGGIO ALLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

IL 75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE COINCIDE CON UN MOMENTO DI SOFFERENZA PER LA COMUNITÀ INTERNAZIONALE E PER L'ITALIA. ALTO È IL PREZZO DI VITE CHE ABBIAMO PAGATO E ANCORA IMPEGNATIVI I SACRIFICI CHE SIAMO CHIAMATI A COMPIERE. DIFENDERE LA SALUTE DEI NOSTRI CONCITTADINI CONTRO LA PANDEMIA CORRISPONDE AI COMPITI CHE LA NOS) IRA COSTITUZIONE AFFIDA ALLA REPUBBLICA NELLA AFFERMAZIONE DEI PRINCIPI DI SALVAGUARDIA DELLA DIGNITÀ DI OGNI PERSONA,

IL 25 APRILE, FESTA DELLA LIBERTÀ DI TUTTI GLI ITALIANI, NON POTRÀ, DI CONSEGUENZA, ESSERE CELEBRATO COME DI CONSUETO.

RIVOLGO QUINDI, DAL QUIRINALE, IL MIO SALUTO AI RAPPRESENTANTI DELLE FORZE ARMATE, DELLE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E D'ARMA E DELLA CONFEDERAZIONE FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E PARTIGIANE, ALLE QUALI VA LA RICONOSCENZA DELLA REPUBBLICA PER LA COSTANTE AZIONE VOLTA A ONORARE LA MEMORIA DI QUANTI, NELLE VICENDE DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE, HANNO CONTRIBUITO ALLA RICONQUISTA DELL'UNITÀ D'ITALIA E AL FORMARSI DI UNO STATO FINALMENTE LIBERO E PIENAMENTE DEMOCRATICO.

NON MI SARÀ POSSIBILE RECARMÍ PRESSO UNO DEI LUOGHI DIVENTATI TRISTEMENTE NOTI PER GLI EFFERATI SCONTRI E GLI ECCEDI PERPETRATI DALLA FURIA NAZIFASCISTA VERSO INERMI CITTADINI. ESPRIMO, QUINDI, LA MIA VICINANZA IDEALE A QUANTI SONO STATI VITTIME DI UN PERIODO COSÌ DOLOROSO PER GLI ITALIANI, PROVATI DA ANNI DI CONFLITTO, PRIVAZIONI E DEVASTAZIONI E AI PROTAGONISTI DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE.

LA DATA DEL 25 APRILE CI RIPROPONE L'ESPERIENZA DI UN POPOLO CAPACE DI RISCATTARSI, DI RICONQUISTARE IL PROPRIO DESTINO, LASCIANDO ALLE SPALLE LE MACERIE MATERIALI E MORALI DEL REGIME FASCISTA.

LA FORTE COESIONE E IDENTITÀ DEL POPOLO ITALIANO CI DEVE SOCCORRERE ANCHE NELL'AFFRONTARE L'ATTUALE INSIDIA PER LA SALUTE. ANCHE OGGI DOBBIAMO RESISTERE UNITI CONTRO UN NEMICO AGGRESSIVO E INSIDIOSO MA NON INVINCIBILE.

IL TRICOLORE SIA, PIÙ CHE MAI IN QUESTA OCCASIONE, IL SIMBOLO DI QUESTA VOLONTÀ, ESPOSTO DA UNA CASA ALL'ALTRA DEI BORGHİ E DELLE CITTÀ DEL NOSTRO PAESE, ESPRIMA IL SENTIMENTO DI PROFONDA UNITÀ DEL NOSTRO POPOLO.

È AL FUTURO DELL'ITALIA CHE DOBBIAMO GUARDARE, NELLA FEDELTÀ AI VALORI COSTITUZIONALI CHE HANNO PERMESSO ALLA NOSTRA SOCIETÀ, NEL DOPOGUERRA, DI CRESCERE RAGGIUNGENDO TRAGUARDI SOCIALI ALLORA NON IMMAGINABILI CHE OGGI DOBBIAMO PRESERVARE.

VIVA LA LIBERAZIONE E VIVA LA REPUBBLICA!

SERGIO MATTARELLA

Una nuova prigionia

di Potito Genova

Una prigionia senza carceriere, o meglio di un carceriere invisibile, presente ovunque perfido e insidioso. Si nasconde tra la gente, anzi nella gente, ogni persona che si incontra è un pericolo, ci si evita, tutti siamo i nemici di tutti. Una passeggiata diventa disagiata, non rilassante, proibita, si teme che il virus aleggi anche nella fresca aria primaverile che fa capolino, di solito accolta con gioia, diventata anch'essa piena di nascoste insidie; una minaccia ignota, certa però nella sua triste e tragica efficacia, si muore e si ha paura di morire e la scienza non è pronta, lavora alacremente ma senza esiti positivi. Ci meravigliamo soprattutto per questo, si è increduli davanti a questa impotenza, ci credevamo ormai invincibili, senza paure c'era sempre qualcuno o qualcosa che risolveva.

Ogni contatto è escluso dalla paura, l'informazione ufficiale e gli innumerevoli messaggi dei social impazziscono nella confusione, notizie contrastanti si accavallano senza ritegno, tutti dicono tutto e il contrario di tutto, la paura aumenta.

I più assidui utilizzatori di questi dispositivi telematici, di questi strumenti della comunicazione globalizzata, ormai la maggioranza, li usano per esorcizzare la propria paura, condividendo con i malcapitati della comune chat le loro pseudo scoperte prese di solito da altre chat in un infinito susseguirsi di informazioni contraddittorie.

In questa ricerca non c'è alcuno sforzo intellettuale, di riflessione personale, di proprio pensiero, non c'è conforto, non c'è amicizia; così gli altri, pochi super-

stiti, soccombono inermi, sopportano per educazione e increduli constatano la miseria dei rapporti umani ridotti a foto, video e frasi prese in prestito. L'isolamento e la paura però solleticano la memoria, patrimonio umano dimenticato, desueta e inutile, il moderno aveva preso il sopravvento cancellando il passato, non c'era più posto per esso, ritenuto vecchio e superato.

Una solitudine forzata, lontana anche dagli affetti più cari, non si può abbracciare il figlio, la madre, la dolce nipotina, che costringe a pensare per rimanere intellettualmente attivi e che riporta indietro nel tempo per accorgersi che non si faceva più, non serviva, c'era l'illusione di sapere già tutto.

Adesso però si cerca la soluzione a questa inverosimile solitudine o almeno si cerca conforto ricercando nei ricordi altre situazioni simili. Alcuni, i meno giovani, la trovano nella storia rileggendo per esempio la peste manzoniana. Molte epidemie si sono diffuse anche nel più recente passato, altri virus hanno causato vittime ma sono stati sconfitti dalla nuova medicina che questa volta purtroppo è persa tra un'infinità di ipotesi, nulla ancora può fare contro il virus assassino.

Però la memoria è benigna, se stimolata da una ritrovata lettura o da un vecchia canzone, adesso si ha tutto il tempo per ascoltarla, perché aiuta a scoprire altri momenti difficili sofferti dalle passate generazioni che possono darci un po' di speranza. Si ricordano padri, nonni, bisnonni e le loro difficili stagioni, le loro storie di sacrifici e privazioni, di stenti, di fame, della violenza della guerra entrata in casa senza alcun ritegno, spazzando via ogni illusione; eppure la volontà di superare la paura li fece sopravvivere, con coraggio e determinazione, ma spesso i loro racconti sono rimasti inascoltati, anzi dimenticati perché la nostra generazione si è creduta immune ad ogni pericolo, forte del benessere che paradossalmente è stato costruito proprio dagli avi dimenticati. Adesso si cerca la forza per imitarli.

Ora siamo prigionieri di noi stessi, la sensazione di paura reciproca intimamente ci attanaglia e vani

sono i tentativi degli innumerevoli messaggi di sostegno dell'informazione e dei social, che invece ci confondono.

La prigionia, anche se volontaria o necessaria, è una forte limitazione alle proprie libertà "civili" che condizionano il proprio agire. Certamente nulla a che vedere con quella subita dai nostri militari nell'ultimo conflitto mondiale, i 650.000 Internati Militari, o alle molteplici diverse prigionie presenti oggi nel mondo. Basti pensare alla Siria dove il conflitto iniziato nel 2011 ha coinvolto 12 milioni di persone, la metà fuggite all'estero, molte delle altre relegate nei campi profughi all'interno del paese.

Oggi sperimentiamo una forma di prigionia senza un tiranno che impone il suo ordine e la sua violenza, quello che oggi ci opprime è subdolo, inaspettato, in apparenza senza motivo, un virus sconosciuto che ci tiene chiusi in casa, non sappiamo con chi prendercela e ce la prendiamo con tutti.

La normalità delle cose che spesso che ci annoiavano (lavoro, scuola, uscire per acquisti, portare a spasso il cane, incontri, ecc. ecc.), dalla quale a volte volevamo fuggire è diventata un privilegio, solo ieri era lì monotona, oggi la cerchiamo disperatamente. Poco sostegno danno le lodevoli iniziative proposte dai soliti social, come ad esempio cantare insieme, rispolverando goffamente un antico spirito di unità e orgoglio nazionale, la paura genera anche questo. La speranza del mattino lascia il posto alla malinconia la sera, la tristezza dell'aggiornamento dei deceduti (prevalentemente anziani) è sconcertante, si resta in casa con la crescente consapevolezza di essere in pericolo, di essere un pericolo per gli altri.

Il maledetto virus non solo sta cambiando le nostre abitudini, sta mutando anche la geografia politica ed economica europea, la tardiva presa di coscienza soprattutto da parte degli altri paesi europei dell'oscuro pericolo, inizialmente scettici e superficiali nel valutare il rischio della pandemia, quasi deridendo le drastiche misure italiane prese al riguardo, hanno purtroppo dimostrato che l'Europa culturale e solidale non c'è; il virus ha spazzato via le poche certezze

faticosamente costruite dai nostri anziani dopo l'ultimo conflitto mondiale, riscoprendo stupidi luoghi comuni, vecchi pregiudizi e tanta ignoranza.

Ma la paura d'incanto ha messo apparentemente tutti d'accordo, nella dichiarazione finale della riunione in videoconferenza del G7 (Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito e Stati Uniti) del 16 marzo 2020, dedicata al coronavirus, dove si legge che "si farà tutto ciò che è necessario, utilizzando tutti gli strumenti politici" per garantire la crescita delle economie del G7. In essa si definisce la pandemia una "tragedia mondiale dell'umanità e una crisi sanitaria globale".

Dal documento emerge la drammaticità del momento che mette da parte temporaneamente la globalizzazione per una crescita coordinata della difesa nei singoli paesi dell'occupazione, degli investimenti, del commercio, della scienza, della ricerca e della cooperazione tecnologica per tutto ciò che possa rallentare la diffusione del virus, compresi gli appropriati controlli delle frontiere.

Così il Consiglio europeo del 17 marzo 2020 ha deciso in videoconferenza, per limitare la diffusione del virus a livello globale, di rafforzare le frontiere esterne applicando una restrizione temporanea coordinata dei viaggi non essenziali verso l'UE per un periodo di 30 giorni; l'Europa è già cambiata.

La tenuta dell'architettura europea e di conseguenza la nostra società dipenderanno dalla risposta che i Paesi membri daranno all'impatto della pandemia sulle economie del Vecchio Continente; soluzioni politiche su base nazionale, senza un coordinamento comunitario, sarebbero il viatico per la dissoluzione dell'Unione.

In questa spasmodica attesa, emerge la consapevolezza che tutto sta cambiando, individualmente, socialmente, economicamente e politicamente e che, quando il virus omicida sarà sconfitto o ci lascerà, saremo sicuramente diversi.

E il sogno dei nostri Veterani di una Europa unita rischierà miseramente di svanire.

(*) *L'articolo è stato scritto a marzo del 2020.*

Flagelli epocali: Pietas, Storia e Scienza

di Annamaria Calore

PIETAS

Non sapevo bene che cosa dirgli. Mi sentivo molto maldestro. Non sapevo bene come toccarlo, come raggiungerlo... Il paese delle lacrime è così misterioso. (Antoine de Saint-Exupéry)

Leggendo i post sui social bergamaschi resi pubblici da cittadini che attoniti hanno assistito al passaggio della colonna di mezzi militari eletti a “carro funebre” per le innumerevoli vittime del Coronavirus, ci si rende conto del come le parole non possano che spezzarsi in un grido di dolore.



“... Bergamo mia questa notte non ho più parole, non ho più forza, non ho più nemmeno “un andrà tutto bene”...” / “... Bergamo mia ti ho dato troppe volte per scontata, e stanotte pure l'anima urla di dolore”/ “... Siamo italiani ed è in momenti come questi che tiriamo fuori il meglio di noi. Ne usciremo e lo faremo anche per loro ... (i nostri morti)”.

Se una città, che non ha più spazio nella camera mortuaria per i feretri in attesa di cremazione, è costretta a vedere le bare dei propri cari caricate su mezzi militari per raggiungere altre località italiane, quella città non può che esserne sconvolta. In un

colloquio telefonico con l'ANSA (fonte ANSA Lombardia), il Colonnello Paolo Storoni, comandante provinciale dei carabinieri di Bergamo, in stretta collaborazione con l'esercito, ha spiegato così il motivo della fornitura di camion militari e diversi uomini nell'intento di gestire un intervento di straordinaria delicatezza nel pieno dell'emergenza da Covid19 affermando: “...carabinieri ed esercito ci siamo messi a disposizione. Perché quando le strutture civili sono in crisi, lo Stato interviene con le Forze Armate e con lo strumento militare per dare vicinanza al disagio e alle sofferenze della popolazione. E l'operazione di mercoledì lo ha dimostrato sicuramente”. E i cittadini di Bergamo, discendenti dell'antica Berghem di origine celto-ligure, che avevano scelto di colonizzare la parte alta di quel colle dominante sulla pianura circostante e protetto a nord dalle Alpi Orobie - quale luogo sicuro per la costruzione della loro futura città - non possono che prendere atto che nessuna protezione è mai riuscita ad arginare né la peste del 1629, né la “febbre spagnola” del 1918, né la pandemia del 2020.



Nel 1629, Bergamo cercò di contrastare il contagio della peste che dilagava a Milano, ed il notaio Lorenzo Ghirardelli nel “Memorando Contagio” così annotava: “Il primo tentativo di difesa della città di Bergamo partì la notte del 20 Ottobre 1629 curato dal conte Guido Benaglio il quale, alla notizia che il

Ma non possiamo chiudere il discorso sulla PIETAS senza ricordare le struggenti pagine all'interno del romanzo manzoniano sulla Peste nel Ducato di Milano e Mantova (che comprendeva anche Bergamo, Brescia e Crema) nel quale molti sono i passaggi capaci di destare empatia, pietà e vicinanza umana nel lettore. Forse, le righe che più commuovono nel racconto del Manzoni sono senz'altro quelle della madre della piccola Cecilia: *"Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime, ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo"*. La donna impietosisce non solo per l'aspetto, ma anche per una bambina che porta al collo, *«sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno»*. Mostrando un *«insolito rispetto»* un monatto le si fa incontro per deporre la bimba sul carro... al monatto la donna rivolge

STORIA, CHE A VOLTE SI RIPETE SIMILE E MAI UGUALE

L'attuale pandemia COVID 19, viene spesso paragonata alla “Spagnola” che colpì il mondo, nell’ultimo anno della Grande Guerra, il 1918 del secolo scorso. In Spagna non si costruirono trincee, non ci furono bombardamenti né armi chimiche, e i lavoratori non affrontarono il reclutamento coercitivo. La Spagna era rimasta stato neutrale e quindi era immune dalla censura militare, pertanto le notizie sanitarie, rispetto all’evoluzione dell’epidemia venivano fornite dalla stampa iberica tempestivamente ed in tutta la sua drammatica realtà. Tale trasparenza, nella diffusione delle informazioni sanitarie, costò alla Spagna la fama di nazione ove l’epidemia era particolarmente virulenta perché paese fonte del contagio. Nel 1918, i paesi belligeranti erano stremati e le organizzazioni sanitarie militari e civili versavano in condizioni disastrose.



I bollettini di guerra, cercarono in tutti i modi di minimizzare l'impatto della "Spagnola" sulle sorti belliche e, se un soldato moriva di febbre spagnola al fronte, la sua morte veniva annotata quasi sempre tra i morti in battaglia.

Si stima che la Febbre Spagnola abbia contagiato circa un miliardo di persone, uccidendo tra i 21 e i 40 milioni di vittime (questa ultima cifra, considera anche le statistiche relative ai paesi asiatici, africani e del Sudamerica). Il problema dell'origine della pandemia del 1918 è stato lungamente dibattuto e non è chiara l'entità della prima ondata epidemica del mese di marzo, come non è chiaro se il ceppo virale primaverile avesse una qualche relazione con il virus che si scatenò nel tardo autunno e durante l'inverno del 1919 in modo inaspettatamente violento.



Nel marzo del 1918, l'influenza denominata poi "spagnola" era già presente nel Kansas in una base di addestramento che ospitava 20.000 reclute (Camp Funston). Nei primi giorni del mese di aprile l'influenza veniva registrata anche in altre basi militari statunitensi. Sempre ad aprile l'epidemia arrivò in Francia, attraverso il contagio delle truppe franco-britanniche; in giugno, in Inghilterra e in Italia l'epidemia divenne dilagante. Contemporaneamente venivano colpiti anche Paesi molto lontani come la Cina ed il Giappone. Questa prima ondata di "Spagnola" condizionò l'operatività di migliaia e migliaia di militari del Primo conflitto mondiale poiché, dato che le truppe austro-tedesche erano in gran misura contagiate e tra i soldati au-



striaci la mortalità a causa della Spagnola si stava facendo quasi tripla rispetto a quella dei soldati italiani, la vittoria finale già data per scontata dagli Austriaci fu rimessa fortemente in discussione.

Le trincee e gli accampamenti sovraffollati della Prima guerra mondiale diventarono terreno fertile per la malattia. Quando le truppe si spostavano, il contagio viaggiava insieme a loro ed anche la seconda ondata del 1919 prese inizio negli accampamenti militari. Nella prima ondata l'influenza calò di intensità nel giro di qualche settimana, ma si trattava di una tregua temporanea poiché nel settembre 1918 l'epidemia era pronta a entrare nella sua fase più letale. In Italia la fase più aggressiva si verificò tra luglio e ottobre di quell'anno, quando nelle 13 settimane tra settembre e dicembre 1918 si ammalarono tremila persone al giorno. Quando la crisi raggiunse il culmine, i servizi sanitari italiani non seppero più come fronteggiare l'epidemia e resta memorabile lo spirito di sacrificio delle crocerossine, molte delle quali trovarono la morte nell'assistere soldati febbricitanti. Diventò man mano sempre più difficile poter adempiere al rito dei funerali individuali fino a renderlo poi impossibile. Molti, troppi morti, finirono in fosse comuni. Il gennaio 1919 vide l'inizio della terza e ultima fase. Ormai la malattia era decisamente meno violenta: la ferocia dell'autunno e dell'inverno dell'anno prima non si ripeté e calò il tasso di



mortalità. Ma l'ondata finale riuscì comunque a portarsi via molti uomini e donne nel fiore degli anni. L'Australia, riuscì invece a sfuggire agli effetti più virulenti dell'epidemia, grazie al fatto di aver immediatamente imposto l'obbligo della quarantena. La tutela durò solo sino all'inizio del 1919 quando la malattia arrivò, nonostante le precauzioni prese, anche in Australia, causando la morte di migliaia di persone.

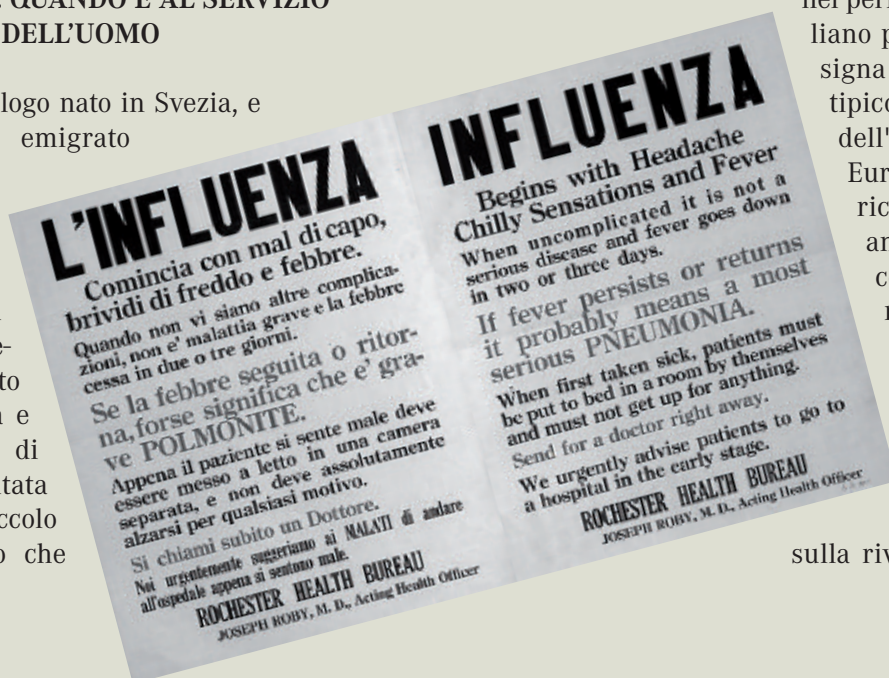
LA SCIENZA: QUANDO È AL SERVIZIO DELL'UOMO

Johan Hultin, patologo nato in Svezia, e successivamente emigrato negli Stati Uniti, già nel 1951 aveva cercato di isolare il virus influenzale del 1918. Per fare questo, si era recato nella piccolissima e lontana cittadina di Brevig Mission abitata dagli Inuit, un piccolo popolo dell'Artico che

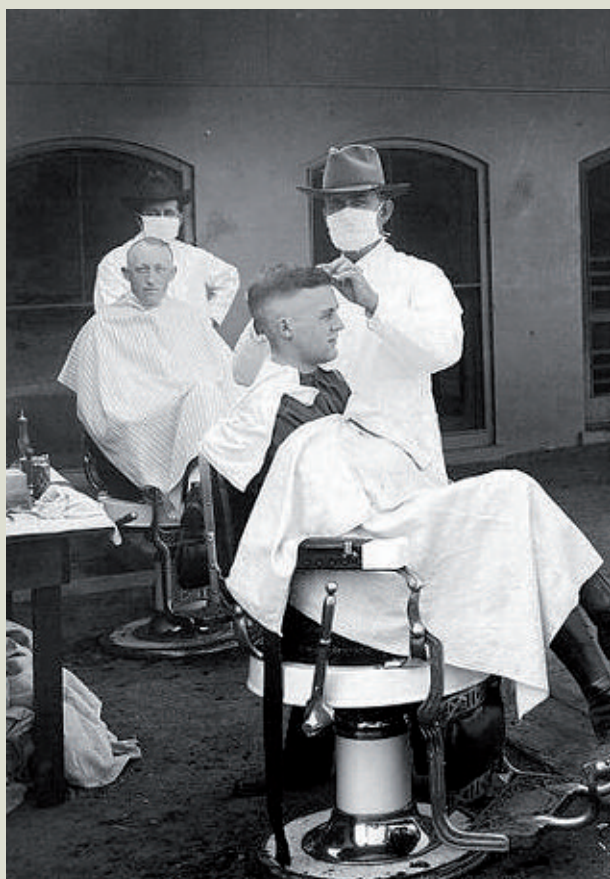
discenderebbe dai Thulea ovvero gli abitanti di Thule un'isola divenuta leggendaria, che compare citata per la prima volta nei diari di viaggio dell'esploratore greco Pitea (*Pytheas*), salpato dalla colonia greco-occidentale di Massalia (l'odierna Marsiglia) verso il 330 a.C. per un'esplorazione dell'Atlantico del Nord.

In Alaska, nella quale l'epidemia spagnola era giunta tra le poche centinaia di abitanti Inuit uccidendone settantadue, Hultin chiese di poter ispezionare i cadaveri seppelliti

nel permafrost (in italiano permagelo, designa un terreno tipico delle regioni dell'estremo Nord Europa) ma la sua ricerca del virus annidato, nei corpi sepolti, non ebbe successo. Quasi 50 anni dopo, nel luglio del 1997, Hultin lesse un articolo sulla rivista "Science"



scritto da un virologo, Jeffery Taubenberger, che stava cercando campioni di influenza del 1918. Hultin non perse l'occasione per mettere al servizio della scienza la sua esperienza di tanti anni prima e tornò di nuovo in Alaska per riprendere le sue ricerche a Brevig Mission. Questa volta il risultato di scovare il virus andò in porto, grazie al ritrovamento di resti di una donna, trentenne e molto obesa, che Hultin battezzò "Lucy". Il grasso corporeo e le bassissime temperature del Permafrost avevano protetto i polmoni dal degrado del tempo. Questa opportunità è stata l'inizio per trovare la sequenza del virus del 1918. Il campione prelevato si rivelò determinante per gli scienziati, che ebbero finalmente un'opportunità di prima mano per studiare il virus in comparazione con altri campioni di materiale biologico già in loro possesso. Il virus della febbre spagnola (H1N) 1918, non era più un "codice sconosciuto" grazie anche alla ricostruzione del materiale genetico trovato congelato nei polmoni di Lucy e grazie anche alla perseveranza di Johan Hultin.



I campioni prelevati nel 1997 da Johan Hultin alla donna di Brevig Mission sepolta nel permafrost servirono a far meglio comprendere agli scienziati come i virus influenzali mutano e si diffondono. Ma

non solo. Gli scienziati giunsero alla consapevolezza di come una mutazione letale del virus, sarebbe potuta avvenire in qualsiasi momento e che, ad un secolo di distanza da quella che è considerata la madre di tutte le pandemie, i suoi effetti su un mondo affollato e interconnesso come quello in cui oggi viviamo, avrebbero potuto essere devastanti. Tornando ora ai nostri giorni, in una piena pandemia che sta rimettendo in discussione

abitudini di relazione, di produzione economica e di

scambi culturali e

di studio

tra Paesi

anche molto

lontani tra di

loro, non possiamo

più permetterci di non

avere consapevolezza di quanto

la nostra vita sta

cambiando a causa

di un virus infinitamente

piccolo

quanto pericoloso e

letale. Perché ormai

sappiamo che ci

aspetta un lungo pe-

riodo nel quale dovremo imparare a fermarci, ad

evitarci guardandoci solo da lontano, a collaborare

a distanza nell'interesse della salute di tutti e soprattutto, a riflettere sullo stile di vita del nostro fu-

turo che dovrà, necessariamente, essere

profondamente diverso e rispettoso di equilibri che

abbiamo, troppo spesso, impunemente violato. In

questo lungo periodo avremo la possibilità di riflet-

tere e di imparare a considerare gli stili di vita con-

solidati, ormai superati e per sempre, per cercare

nuovi equilibri personali ed ambientali. Perché

nella prossima guerra mondiale, non avremo con-

tro altri uomini, ma la natura ed il suo bisogno di

ristabilire equilibri vitali per la sopravvivenza del

nostro pianeta azzurro e verde. E quella guerra ri-

schiamo di perderla per sempre.



(*) Aprile 2020 - questo articolo è stato scritto dall'autrice, grazie anche alla appassionata collaborazione nelle ricerche on line di Elena Gussoni, giovanissima volontaria appassionata di storia contemporanea.

Le epidemie nei lager degli IMI

di Mario Carini

L' "altra Resistenza" dei 650.000 Internati Militari Italiani, com'è noto, ebbe un costo in vite umane altissimo, calcolato (secondo l'Albo IMI Caduti)¹ in circa 53.000 deceduti durante la prigionia in Germania. Oltre alla fame e al deperimento organico, ai maltrattamenti, agli omicidi indiscriminati e agli eccidi, ai bombardamenti, ai postumi patiti al ritorno, anche le pessime condizioni igienico-sanitarie, le epidemie e le malattie concorsero ad elevare il numero dei decessi.

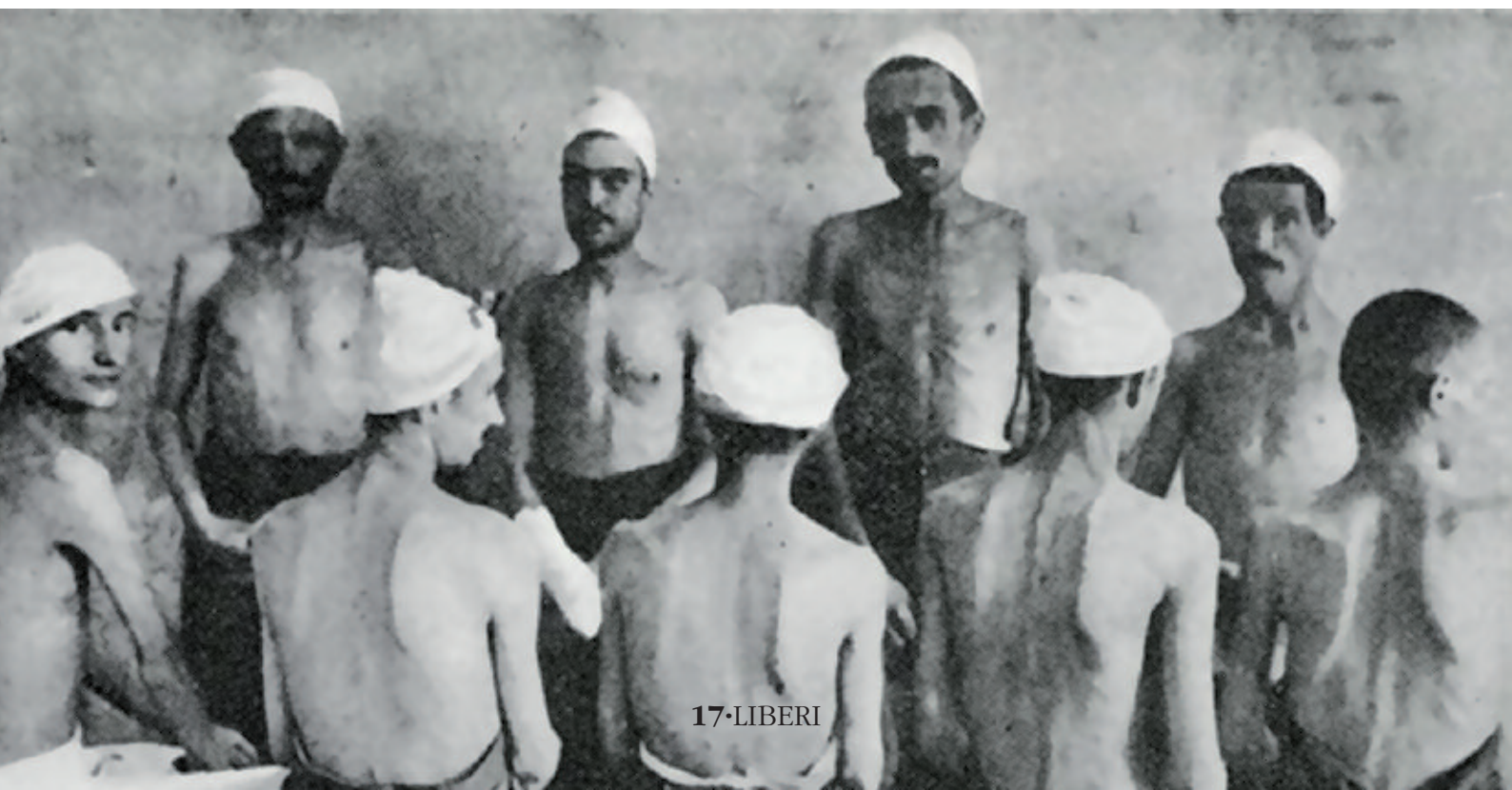
L'angoscia dei prigionieri era accresciuta dalla paura delle malattie, che spesso ingigantivano a epidemie: una paura che si aggiungeva alle vessazioni degli aguzzini, alla fame, al freddo, all'infestazione di parassiti, pidocchi, pulci, cimici, alle scorrerie notturne dei topi nelle baracche. La scarsissima igiene a cui erano costretti i nostri prigionieri, invece di prevenire, accresceva i rischi di infezioni e la dedizione e il sacrificio dei pochi valorosi nostri medici negli ospedali e nelle infermerie dei campi valsero poco a salvare vite umane.

Sulle condizioni igienico-sanitarie, uguali in pressoché tutti i campi di prigionia degli IMI, ci informa abbondantemente il Tenente Colonnello Pietro

Testa, comandante degli Italiani prigionieri a Wietzen-²dorf, di cui riferiamo a mò d'esempio quanto riportato nel suo memoriale *Wietzen-³dorf*. In quel campo l'infermeria consisteva di due baracche di legno di m. 20 x 9, con 60 posti letto per gli ammalati. Non v'erano luoghi di attesa, chi voleva farsi visitare doveva aspettare all'aperto il suo turno. I posti letto erano i normali castelli di legno a due posti delle camerate, solo ai malati gravi veniva concesso un vecchio lettino singolo di ferro. Malattie come diarree, dissenterie, coliti, influenze non davano titolo al ricovero. La dotazione dell'infermeria si caratterizzava per la scarsità di farmaci (quello più usato era la comune aspirina, razionata) e strumenti chirurgici, ma nonostante ciò i valorosi ufficiali medici riuscirono, in rischiosi interventi, a compiere autentici miracoli.

A fine gennaio 1945 l'infermeria venne trasferita nelle cinque baracche del *Vorlager* (precampo) e le condizioni migliorarono, con l'aumento dei posti letto a 120, ma i 5 ufficiali medici, 18 infermieri e un ufficiale odontoiatra dovevano provvedere a 150-200 uomini richiedenti visita ogni giorno. Il vitto degli ammalati era uguale a quello dei prigionieri, ma il comandante Testa poté ottenere razioni supplementari di minestra, latte condensato, gallette. Un aiuto venne dal Nunzio Apostolico a Berlino Mons. Cesare Orsenigo, che inviò mille scatole di sardine sott'olio; dai Tedeschi nulla.

Le condizioni di prigionia degli IMI, così a Wietzen-²dorf come negli altri campi, inevitabilmente li espose a malattie anche gravi, sicché l'infermeria era perennemente affollata. Come precedentemente descritto, anche nella nuova sistemazione, gli alloggiamenti erano baracche di legno col tetto di cartone incatramato, assolutamente insufficiente come copertura dal vento e dalla pioggia, che filtrava all'interno. Per ovviare alle infiltrazioni d'ac-



qua, che raccogliendosi sul pavimento spesso in terra battuta formava pozze di fango, i prigionieri avevano costruito apposite grondaie e canali di scolo. Le camerate comprendevano 52 posti letto (si trattava di letti a castello a due o tre ripiani) per 90 persone: quelli in soprannumero dovevano sistemarsi tra due compagni nello stesso ripiano. Le due stufe di mattoni, all'interno di ogni camerata, erano assolutamente insufficienti a fornire il riscaldamento per la mancanza di materiale combustibile, e la temperatura esterna poteva arrivare, nel gelido inverno del Nord, anche a -20°. Le membra erano assalite da enormi quantità di parassiti, cimici, pulci, pidocchi, zecche, acari, e i prigionieri erano costretti a grattarsi furiosamente nella battaglia quotidiana contro questi ospiti nocivi. La periodica disinfestazione con la bollitura degli indumenti poteva offrire solo un temporaneo sollievo, perché il tormento dei parassiti a breve ricominciava come prima. Per quanto riguarda la dieta, il vitto, assai scarso, era costituito da una "sbobba" di brodaglia (di rape o cavoli generalmente), pochi grammi di

feriore a quella dei civili tedeschi: 1500 kilocalorie al giorno, e anche meno, fino a 900, contro una dieta di quasi 1736 kilocalorie giornaliere per i civili tedeschi. Le conseguenze sono ben descritte da Claudio Sommaruga:

Con una dieta effettiva di 900/1500 kcal/giorno, per furti delle guardie e cuccinieri, scarti di cucina, punizioni e intimidazioni, veniva a crearsi un deficit di 500/2000 kcal/giorno, che i prigionieri cercavano di colmare con rischiosi espedienti ed attingendo in un auto-cannibalismo alle proprie risorse corporee dell'ordine di 80.000 kcal utilizzabili. In queste condizioni, pressione sanguigna, battiti cardiaci e peso si abbassavano fino anche a dimezzarsi e si dimagriva anche di 30/40 kg (grasso, muscoli...) raggiungendo un peso minimo, mortale, di 30/35 kg (ossa, acqua, organi vitali, residuo muscolare...), in stato d'inedia, depressione, debolezza estrema e malattie conseguenti!⁴



margarina e di marmellata, qualche fettina di pane ricavata da una pagnotta da dividere tra 10 o più prigionieri. I pacchi che i prigionieri (soprattutto quelli che avevano le famiglie residenti nel Nord Italia) ricevevano, erano spesso "alleggeriti" durante le perquisizioni delle guardie tedesche, ma offrivano comunque un sollievo alla terribile fame, implacabile e perenne compagna degli IMI. L'apporto calorico fu sempre insufficiente e per tutti sopravveniva un deperimento organico anche grave, con perdita di peso di decine di chilogrammi. Anche dopo gli accordi intercorsi nell'agosto 1944 tra Mussolini e Hitler, con cui si disponeva la trasformazione degli Internati Militari in lavoratori "civilizzati", la dieta calorica degli IMI, pur costretti a lavori anche pesanti, fu sempre notevolmente in-

In tali condizioni era inevitabile per tutti l'insorgenza di malattie anche gravi, infezioni come diarreie, dissenterie, febbri intestinali, reumatismi, influenze, polmoniti, pleuriti, tubercolosi, i cui postumi permasero anche dopo la liberazione e si manifestarono, anche a distanza di tempo, con l'insorgenza di cirrosi epatiche, coliti ulcerose, neuriti, sordità, affezioni oculari, distrofie, tubercolosi ossea e polmonare, infiammazioni dell'apparto locomotore.⁵

Diretta conseguenza delle cattive condizioni igieniche è il tifo esantematico o, più comunemente, petecchiale: esso è provocato da un batterio, la *Rickettsia prowazekii*, un batterio di piccole dimensioni e viene trasmesso da una persona all'altra mediante il pidocchio (varietà *pediculus humani capitis*

e *pediculus humani corporis*), che si infetta succhiando il sangue di un individuo malato. Il pidocchio, infettato dal batterio, punge la cute umana e vi deposita le feci. L'individuo grattandosi produce escoriazioni della pelle e attraverso queste la *Rickettsia*, presente nelle deiezioni del pidocchio, si introduce nell'organismo umano, infettandolo a sua volta. Sintomi del tifo petecchiale sono febbre, tosse, cefalea, congiuntivite, dolori muscolari, alterazioni del sistema nervoso (che possono giungere fino al coma), tachicardia, rossore esantematico in quasi tutto il corpo (le caratteristiche macchie puntiformi rossastre, le "petecchie"); possono sopraggiungere complicazioni a carico dei sistemi cardiocircolatorio e nervoso, e insufficienza renale. La salute degli IMI corse un ulteriore grave rischio con l'insorgenza di epidemie di tifo petecchiale, che si verificarono in pressoché tutti i campi di prigionia. Fra l'altro fu proprio il tifo petecchiale a portare alla tomba Anne Frank e sua sorella Margot nel Lager di Bergen-Belsen, nel febbraio 1945. Il campo di Wietzenhof, prima di essere destinato agli IMI dal settembre 1943, aveva ospitato prigionieri polacchi e russi ed era stato colpito da un'epidemia di tifo petecchiale che aveva mietuto almeno 16.000 vittime, quante vennero ritrovate nelle fosse comuni.⁶ Nel campo di Beniaminowo, in Polonia, prima dell'arrivo degli Italiani – ricorda l'ex internato Alberto Stano nel suo diario al 6 dicembre 1943 –, erano deceduti migliaia di prigionieri russi per il tifo petecchiale.⁷ Nel Lager di Hersbruck molte morti furono causate dal tifo petecchiale, come attesta l'ex internato Italo Geloni:

*Per ben due volte si verificarono epidemie di "tifo petecchiale" con una grande eliminazione di deportati. Da tanti che ne morivano non trovavano posto per tenerli in attesa prima di inviarli al forno crematorio.*⁸

L'epidemia di tifo petecchiale, di cui abbiamo le testimonianze più numerose, scoppiò nel Lager di



Sandbostel, nel settembre 1944. Preceduto dalla calura estiva e dall'invasione di cimici, pulci e zecche, che tormentava le notti degli internati – come annota ripetutamente, fra gli altri, Guareschi nel suo Grande Diario (*"Notti orrende: insonnia, febbre, cimici. Non ne posso più."*, al 15 agosto 1944; *"Cimici anche stanotte."*, al 17 agosto; *"Cimici: non si dorme."*, al 18 agosto; *"Mosche, cimici, niente dormire."*, al 21 agosto; *"Notte infame: caldo e cimici."*, al 22 agosto; *"Cimici!"*, al 23 agosto; *"Le cimici sono in furore: pulitura del castello."*, al 25 agosto) – il tifo petecchiale si manifestò prima nella sezione ov'erano ammassati i prigionieri russi (*"Trentacinque morti di tifo petecchiale nell'attiguo campo russo."*, al 2 settembre)⁹ e poi si propagò tra gli Italiani. Numerose testimonianze di ex internati a Sandbostel danno particolare rilievo a questo episodio, tra i più significativi della loro permanenza in quel campo, commentandolo variamente. Il Sottotenente Ugo d'Ormea ricorda l'epidemia tra i momenti più significativi nel suo stringato memoriale *"Per far più lieti i tristi giorni"*, al giorno 5 settembre (*"5 settembre – Si manifesta un'epidemia di tifo petecchiale."*)¹⁰ Guareschi ne data l'inizio al giorno precedente, aggiungendo in forma dubitativa, a guisa di diceria, il numero dei contagiati (*"Otto casi di tifo petecchiale? Grande impressione."*)¹¹ E poi, al successivo 5 settembre, annota l'isolamento del campo (*"Siamo isolati: per molti giorni nessun tedesco entrerà in campo né nessuno o niente entrerà o uscirà eccetto la morte, naturalmente. Poi si vedrà."*) e l'epidemia come notizia dominante.¹² Annota nel suo taccuino l'inizio dell'epidemia al 4 settembre il Sottotenente Serafino Clementi, riferendo anche il commento spazientito di un ufficiale del comando italiano (*"Tifo petecchiale nel campo – contumacia – misure del com.do italiano ... "Ci mancava anche questo!!"*)¹³ forse sono le parole del Colonnello Arrigo Angiolini, succeduto il 15 agosto come comandante degli IMI di Sandbostel al Tenente di Vascello e Medaglia d'Oro Giuseppe Brignole? Il Sottotenente Antonio Zupo annota i primi casi di tifo petecchiale al 6 agosto 1944 dando la cifra di due ricoverati: *"Per il campo si sparge la voce che vi sono due casi di tifo petecchiale. I due ufficiali che sono colpiti da tale malattia si trovano all'ospedale."*¹⁴ Il Tenente Francesco Dal Fior nel suo diario riferisce al 7 settembre l'epidemia, già manifestatasi al 3 precedente, con i primi provvedimenti di creazione di un lazzaretto per gli infettati, sospensione dell'appello e proibizione degli assembramenti (*"Il 4 sera hanno sgomberata la chiesa, dove sono stati alloggiati gli ufficiali di una baracca che è stata cinta di reticolato e adibita a lazzaretto. Si dice che due casi sono stati accertati, è stato sospeso l'appello, proibiti gli ammassamenti."*)¹⁵; poi, al 19 settembre, annota due casi di tifo gravi, di cui un decesso all'ospedale del campo, e la disinfestazione dei pri-

gionieri, del corredo e delle baracche. I prigionieri, secondo il Dal Fior a quella data ormai fuori pericolo, erano sottoposti a visita medica ogni 4-5 giorni.¹⁶ Più colorite annotazioni si rinvennero nel diario del Capitano Francesco Arpini, intitolato *Res tua agitur!!*, al 4 settembre:

*Giorno pieno di grigio e di tristezza. Otto casi di tifo petecchiale si scoprono alla visita medica. I tedeschi chiudono i cancelli e ci abbandonano completamente a noi stessi mettendoci in quarantena. C'è all'inizio fra di noi una specie di panico poi subito misure energiche e repressive. Si moltiplicano le forze e si dichiara battaglia al pidocchio. Un gran polverone misto di fumo sale al cielo e sotto uomini che indaffarati sbattono, raspano, bruciano presi di un'attività sorprendente. Monti di scatole vecchie e di stracci si accumulano nei letamai e io riesco a prendere sulle mie spalle più polvere in un'ora che in tutta la mia esistenza di prigioniero. Il terrore della morte è vivo più che mai in questi ultimi giorni di guerra perduta per i tedeschi e ognuno vuole salvaguardarsi. Non si sa mai quello che può succedere se scoppia un'epidemia. E pensare che i tedeschi non hanno saputo far altro che lasciarci soli e liberi di ascoltare la radio inglese senza paura.*¹⁷

La paura della morte e l'allontanamento prudente dei Tedeschi dal campo innescarono nei nostri una salvifica reazione di diligente operosità: liberati dalla tensione dell'assillante e opprimente guardiania tedesca, tutti si impegnarono in una minuziosa, personale e collettiva guerra ai pidocchi letiferi. Ma non mancarono neppure in quel frangente incresciose speculazioni. Questi, in proposito, i ricordi del Capitano Antonio Colaleo raccolti dalla nipote Antonella Bartolo Colaleo:

Quando a Sandbostel si sparse la voce dell'epidemia di tifo petecchiale, un morbo molto contagioso trasmesso dai pidocchi, che si manifesta con macchie rossastre sulla pelle, nel campo si scatenò il panico. Difendersi dai pidocchi era quasi impossibile. Di pidocchi in quei campi ce n'erano, eccome! Migliaia di uomini furono assaliti da un prurito terribile e dalla paura della morte, che pure in quelle condizioni era una compagnia fissa. Tutti si spogliarono, cominciarono a guardare con attenzione i propri stracci, la pelle di tutto il corpo alla ricerca dei pidocchi assassini. Si creò un grande affollamento alla fontana, si litigava per i turni; tutti volevano acqua, acqua, acqua e il prezzo del sapone al mercato nero andò alle stelle, superando quello delle sigarette e del pane. L'intero campo si dedicò ai pidocchi e alle pulizie delle baracche.

*Migliaia di miserabili masserizie vennero esposte al sole insieme ai tanti stracci.*¹⁸

Gli internati, durante la quarantena – continua la Bartolo Colaleo –, vennero riforniti di viveri attraverso piccole aperture nelle recinzioni del campo.



Si rallegrarono per la temporanea scomparsa dei carcerieri tedeschi, ma presto i giorni di riposo generarono torpore, apatia e indifferenza.¹⁹ Secondo Alessandro Natta, futuro leader del PCI e autore di un noto memoriale, *L'altra Resistenza*, sulla sua prigionia in Germania, allora giovane Sottotenente internato a Sandbostel e già provvisto di una robusta coscienza di militante antifascista, "l'insperata quarantena" fu "l'estrema pausa concessa dalla sorte e un intralcio improvviso ai piani dei tedeschi."²⁰ Altre dettagliate notizie sull'epidemia di Sandbostel ci provengono dalle memorie del sacerdote salesiano Don Luigi Pasa, che fu il capo dei cappellani militari di quel Lager. Il cappellano, con gesto di cristiana generosità, fece trasferire nella baracca 85 gli infettati, non essendo disponibile l'infermeria, e mise la cappella a disposizione dei prigionieri alloggiati là (fra 250 e 300 persone). Leggiamo i suoi ricordi, da *Tappe di un calvario*:

I primi casi (scil. di tifo petecchiale) si manifestarono il 4 settembre. I colpiti dovevano venire subito isolati. Dove, se non c'era posto?... Decidemmo di trasferire nella cappella gli alloggiati della baracca 85, e, in questa, riunire gli infetti. I tedeschi, saputo del tifo, non si fecero più vedere in mezzo a noi, in modo che noi stessi dovemmo decidere, curare, insomma arrangiarci. Non c'era da scherzare con un'epidemia di quel genere: i russi, nel reparto vicino, morivano a decine ogni giorno. Eravamo sporchi, senza

*biancheria di ricambio, l'acqua difettava: che fare? ... Messici di buona volontà (del resto, abbandonati così a noi stessi, il darci o no d'intorno era questione di vita o di morte), vuotammo le baracche, disinfectammo tutto, bruciammo ogni cosa superflua. Gl'indumenti che avevamo addosso li disinfectammo nei forni. Per parecchi giorni, dalla mattina alla sera, pulizia radicale, continua, intensa.*²¹

I Voti promessi e le fervide preghiere elevate alla Madonna da lui e da tutti i cappellani, prosegue il sacerdote, ottennero la salvezza degli ammalati (*"Il Cielo ci fu benigno: dopo un mese la ventina di colpiti era in grado già di poter essere trasferita liberamente nell'ospedale e ci fu un solo morto."*).²² La quarantena ebbe finalmente termine e il campo venne dichiarato fuori pericolo il 1° ottobre 1944: in quel giorno, una domenica, Don Pasa impartì la Cresima a ottantaquattro internati. Per il solenne evento il Sottotenente Gustavo Antonelli disegnò su vari fogli di carta, poi incollati insieme, la bellissima "Madonna del Buon Ritorno", che lo scrivente ha potuto ammi-

rare presso il Museo Nazionale dell'Internamento, che sorge a Padova, in località Terranegra.

Citiamo infine una sorprendente osservazione di un altro internato, il Sottotenente Claudio Tagliasacchi, secondo il quale non si sarebbe trattato di vero e proprio tifo petecchiale, perché *"pieni di pidocchi come eravamo, avrebbe dovuto verificarsi una rapida ecatombe. Solo due furono le vittime e per altre cause"*.²³ A parte il fatto che tutte le altre testimonianze convergono unanimemente verso il tifo petecchiale, resta che la buona volontà, la disciplina e lo spirito di corpo permisero ai nostri Internati di vincere la sfida insidiosa di una natura "matrigna", subendo il minimo delle perdite nell'arco di un mese. Quella con gli aguzzini nazisti peraltro l'avevano già vinta con il loro NO.

Da ultimo, con sentimenti di profonda gratitudine e ammirazione, vorrei dedicare questo mio lavoro a tutti i ricercatori, medici, infermieri, volontari che in questo periodo si stanno coraggiosamente impegnando allo stremo, e con grave rischio personale, nell'assistenza agli ammalati e nella lotta alla terribile pandemia del coronavirus.²⁴

NOTE

1. Dati tratti dal sito realizzato dall'ANRP: www.alboimicaduti.it
2. Dal 17 gennaio 1944 il campo di Wietzendorf fu adibito alla prigionia degli ufficiali italiani, il cui numero variò da 3.000 fino a un massimo di 6.000. Funendo da campo di transito, accolse circa 30.000 prigionieri di tutti i gradi.
3. Pietro Testa, Wietzendorf, a cura del "Centro Studi sulla Deportazione e l'Internamento", Roma 19983, pp. 53-58.
4. Vd. al riguardo Francesco Volante, La patologia tardiva da deportazione, internamento e prigionia, in "Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento", n. 2, ANEI, Roma 1965, pp. 93-95, testo leggibile on line all'indirizzo: <http://anei.altervista.org/wp-content/uploads/2018/10/quaderno-2.pdf> Vd. Anche gli altri saggi del Volante pubblicati nei "Quaderni del Centro di Studi sulla Deportazione e l'Internamento" nn. 4 e 8.
5. F. Volante, cit., pp.93-95.
6. P. Testa, cit., p. 11 n. 2.
7. Alberto Stano, Uno dei tanti. Diario di guerra e di prigionia 1942-1945, Gastaldi Editore, Milano 1968, p. 137.
8. Italo Geloni, Ho fatto solo il mio dovere, p. 27, testo leggibile sul sito dell'ANED, all'indirizzo: <http://www.deportati.it/static/upl/g/geloni.pdf>
9. Citazioni tratte da Giovannino Guareschi, Il Grande Diario. Giovannino cronista del Lager 1943-1945, Rizzoli, Milano 2011 rist., pp. pp. 404, 405, 406, 407, 411.
10. Mario Carini, "Per far più lieti i tristi giorni...": il diario della prigionia in Germania di Ugo d'Ormea, in "Quaderni del Liceo Orazio", n.7, Liceo Classico Orazio, Roma 2016, p. 57, testo leggibile on line all'indirizzo: https://www.liceo-orazio.edu.it/public/Didattica/Materiale_Didattico/Pubblicazioni/Quaderni_del_Liceo_Orazio_N_7.pdf
11. G. Guareschi, cit., p. 412.
12. G. Guareschi, cit., p. 412.
13. Mario Carini, Una voce dal lager: il taccuino di Serafino Clementi (1943-1945), in "Quaderni del Liceo Orazio", n. 5, Liceo Classico Orazio, Roma 2015, p. 86, testo leggibile on line all'indirizzo: https://www.liceo-orazio.edu.it/public/Didattica/Materiale_Didattico/Pubblicazioni/Quaderni_del_Liceo_Orazio_N_5.pdf
14. Antonio e Giuseppe Zupo, Storia di IMI. Diario Ricettario Nostalgia e Ricordi di un Prigioniero Internato Militare Italiano - I.M.I. - in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale, Herald Editore, Roma 2011, p. 36.
15. Francesco Dal Fior, Chiacchiere tra Cesco e Cesco. Per passare il tempo e ricordare. Diario di prigionia 9 settembre 1943 - 3 settembre 1945, Antiga Edizioni, Crocetta del Montello (TV) 2018, p. 76.
16. F. Dal Fior, cit., p.76.
17. Francesco Arpini, Res tua agitur!! Diario di prigionia 1944-1945, a cura di Mario Carini, in "Quaderni del Liceo Orazio", n. 8, Liceo Classico Orazio, Roma 2018, pp. 117-118, testo leggibile on line all'indirizzo: https://www.liceo-orazio.edu.it/public/Didattica/Materiale_Didattico/Pubblicazioni/Quaderni_del_Liceo_Orazio_N_8.pdf
18. Antonella Bartolo Colaleo, Matite sbriciolate. I militari italiani nei lager nazisti: un testimone, un album, una storia comune, Gaidano & Matta Edizioni, Chieri (TO) 2017, pp. 187-188.
19. A. Bartolo Colaleo, cit., p. 188.
20. Alessandro Natta, L'altra Resistenza. I militari italiani internati in Germania, Einaudi, Torino 1996 rist., p. 126.
21. Don Luigi Pasa, Tappe di un calvario 1943-1966, Tipografia Cafieri, Napoli 19663 (I ed. 1947), pp. 137-138.
22. Don L. Pasa, cit., p. 138.
23. Claudio Tagliasacchi, Prigionieri dimenticati. Internati militari italiani nei campi di Hitler, Marsilio Editori, Venezia 1999, p. 80. Secondo il Tagliasacchi i Tedeschi solo dopo la fine della quarantena consegnarono ai prigionieri i calderoni di acqua bollente per la bollitura dei panni.
24. L'articolo è stato scritto a marzo del 2020.

* Foto: vita nei lager di Vittorio Viali

#Dantedì. Il contributo dell'ANRP al flash mob per ricordare il sommo Poeta

di Rosina Zucco

In un periodo difficile, doloroso e problematico come è quello che abbiamo in questi ultimi tempi attraversato e che ancora oggi è ben lungi dall'alleggerirsi, il richiamo della cultura, del bello, di tutto quello che può arricchirci interiormente ha cominciato ad essere molto forte, molto sentito. Nella circoscritta quotidianità del doveroso e indispensabile *#iorestoacasa*, numerose sono le iniziative che la tecnologia digitale ci sta offrendo e che ci proiettano all'esterno del nostro mondo intimo e familiare: *virtualtour* di musei e luoghi d'arte, concerti online a più voci, teatri di prosa e opera lirica, audio ascolto di opere letterarie, intensi momenti di preghiera e di raccoglimento.

Di grande efficacia collettiva anche il fenomeno dei cosiddetti *flash mob* che, almeno in una fase iniziale dell'isolamento domestico, hanno coinvolto intere città, paesi, quartieri, palazzi, uniti nel canto di popolari melodie nostrane, tra sventolio di tricolori e striscioni arcobaleno: "andrà tutto bene". La gente, affacciata ai balconi, si è unita con commozione a intonare l'Inno nazionale, la mano sul cuore, un canto libero e intenso, un inno di solidarietà e di speranza.

Il *flash mob* si è rivelato uno strumento di condivisione, tutti ne hanno compreso il potere aggregante e divulgativo. Anche il governo italiano se ne è reso conto, dando il via ad una bella iniziativa, il *#Dantedì*, un momento collettivo per ricordare il sommo Poeta, in vista dei 700



anni dalla sua morte (1321). Promotore il giornalista e scrittore Paolo Di Stefano, che con il linguista Francesco Sabatini ha coniato il termine. «Questa prima edizione - ha detto il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini - avviene in un momento difficile. Rivolgo un appello agli artisti: il 25 marzo leggete Dante e postate i vostri contenuti. Dante è l'idea stessa di Italia. E ora è ancora più importante ricordarlo per restare uniti».

L'ANRP, in occasione di questa bella iniziativa promossa dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali, ha voluto associare la propria voce a quella della Società Dante Alighieri e al coro di tante altre mille voci, per celebrare l'eccelsa figura di Dante. È stata, quella della nostra Associazione, una scelta significativa per ricordare, tra l'altro, quanto gli insegnamenti del Poeta della Divina Commedia fossero cari agli Internati Militari Italiani che, come Lui esuli volontari, dalle sofferenze vissute nei lager trassero "*virtute e canoscenza*", scegliendo volontariamente di essere uomini liberi.

Le amate *Lecturae Dantis*, sono più volte ricordate dagli IMI, tra quelle attività poste in essere per elevare la vita intellettuale degli internati e contrastare l'abbruttimento che poteva farli soccombere in quel *mondo fuori dal mondo* che fu l'universo concentrazionario. Mai, come in quei momenti in cui lo spirito avrebbe potuto ce-



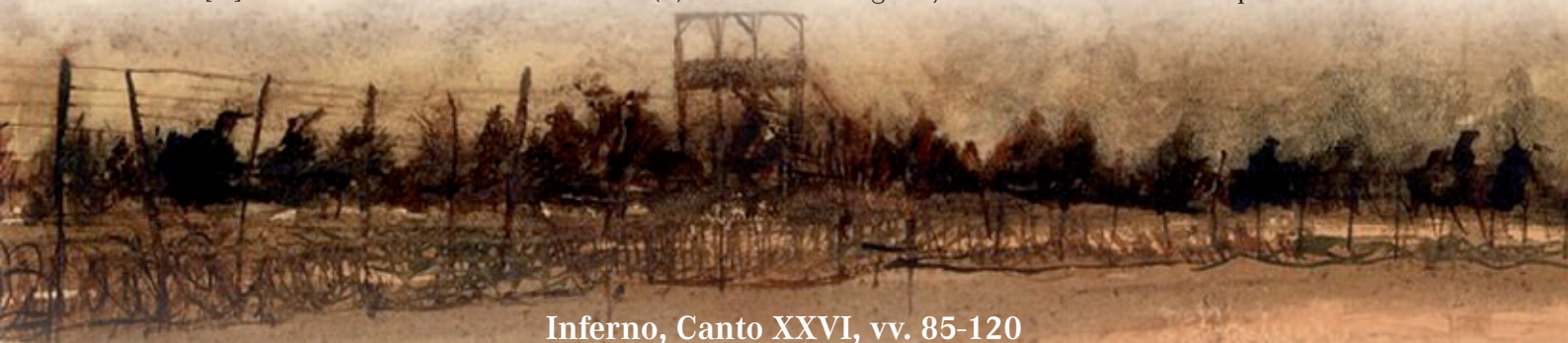
dere, sembrò pertinente l'esortazione che Ulisse rivolge ai suoi compagni, citata da Dante nei versi 118-120 del XXVI Canto dell'Inferno: *"Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza"*. Un'affermazione che ci riporta alle parole di Giovannino Guareschi che, nel suo *"Diario clandestino"*, rivendica tale dignità di uomini, mai abbandonata:

"Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame, la sporcizia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo mai dimenticato di essere uomini [...]. Ci stivarono in carri bestiame e ci scaricarono, dopo averci depredato di tutto, fra i pidocchi e le cimici di lugubri campi, vicino a ognuno dei quali marciavano, nel gelo delle fosse comuni, decine di migliaia di altri uomini che prima di noi erano stati gettati dalla guerra tra quel filo spinato. Il mondo ci dimenticò [...]. Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti: con niente ricostruimmo la nostra civiltà [...]. Non abbiamo vissuto come bruti". (1)

Nonostante le difficoltà di comunicazione, essendo gli uffici dell'Associazione chiusi, ci è venuto in aiuto lo smart working e l'utilizzo di veloci messaggi su cellulare per organizzare in quattro e quattr'otto il nostro contributo per il *#Dantedì*. Scelto il testo, *Inferno, Canto XXVI, vv. 85-120*, abbiamo affidato alla voce dell'attore Marco Casazza la lettura del brano. Il file audio è stato quindi abbinato, grazie alle competenze del nostro "insostituibile" Fabio Russo e ai suggerimenti di Gisella Bonifazi, a un breve video *home made* (di tutto rispetto!) in cui a immagini mixate dal web si sono fuse quelle dei pittori dei lager: le anime lunghe di Paolo Orsini, il reticolato di Giuseppe Consoli, la brutalità dei soldati di Alessandro Berretti. Alle 18,00 in punto del 25 marzo, l'ANRP era presente all'appuntamento, in contemporanea con tante iniziative di letture, pubbliche o private. Il video è stato pubblicato online, oltre che sul sito dell'ANRP, sui social più conosciuti.

1- G. Guareschi, *Diario clandestino*, 1943/1945, Milano, Rizzoli, 2000, p.XII.

A seguire, ecco il testo da noi scelto per il *#Dantedì*.



Inferno, Canto XXVI, vv. 85-120

Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: "Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pietà
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopé far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore
ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto,
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto
sol con un legno e con quella compagna
picciola da la qual non fui diserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l'isola d'ì Sardi,
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e ' compagni eravam vecchi e tardi
quando venimmo a quella foce stretta
dov'Ercule segnò li suoi riguardi,

acciò che l'uom più oltre non si metta:
da la man destra mi lasciai Sibilia,
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati", dissi "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia

d'ì nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza".

Fosse Ardeatine, 76 anni dopo. Mattarella: “Oggi è richiesta la stessa unità d'allora”

Roma, 24/03/2020

«**Q**uest'anno, con grande rammarico, non sarà possibile incontrarsi, nel giorno del 76° anniversario, al Mausoleo delle Fosse Ardeatine per ascoltare, insieme alle loro famiglie e con sempre uguale commozione, i nomi dei martiri. Desidero, con la medesima intensità manifestata nella cerimonia annuale, esprimere loro affetto, vicinanza e ricordo.

L'eccidio delle Ardeatine ha costituito una delle pagine più dolorose della storia recente del nostro Paese.

I valori del rispetto della vita e della solidarietà che ci sorreggono in questo periodo, segnato da una grave emergenza sanitaria, rafforzano il dovere di rendere omaggio a quei morti innocenti.

Eventi così atroci, frutto della volontà di sopraffazione e del razzismo, continuano a richiamarci ai valori fondamentali della memoria, della pace, della solidarietà.

La libertà e la democrazia sono state conquistate con il sangue di molti per evitare che ne fosse sparso ancora in futuro. Al termine di quegli anni terribili, segnati dalla dittatura e dalla guerra, l'unità del popolo italiano consentì la rinascita morale, civile, economica, sociale della nostra Nazione. La stessa unità che ci è richiesta, oggi, in un momento difficile per l'intera comunità».



Nell'archivio storico del Comune di Tuili trovato un fascicolo su prigioniero polacco della Grande Guerra internato in Sardegna

di Martino Contu

A volte, anche negli archivi storici di piccoli comuni italiani, spesso lontani dalle aree coinvolte dagli eventi del Primo e Secondo conflitto mondiale, è possibile trovare e consultare documenti che si riferiscano ai prigionieri e a fatti di guerra. Questo è il caso, ad esempio, di Tuili - un piccolo Comune della Marmilla, nel Sud Sardegna, con poco più di 1.000 abitanti - nel cui Archivio Storico è stato trovato, all'interno della categoria XIII ("Esteri"), il fascicolo n. 118/55. Si tratta di un fascicolo curioso che custodisce quattro missive, tutte aventi ad oggetto il rimpatrio di Gislavo Skwirezynsky, prigioniero polacco della Grande

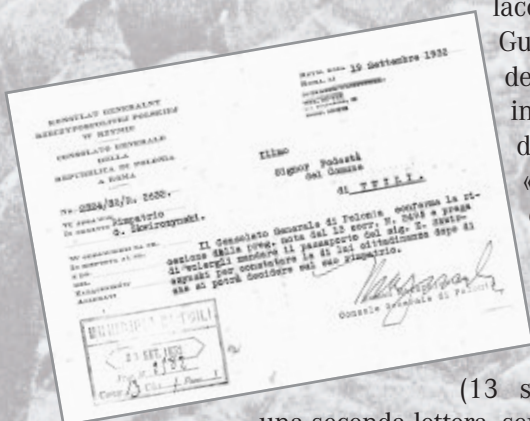
Guerra, di cui una del podestà di Tuili indirizzata in tempi diversi prima al «Sig. R. Console della Polonia» a Cagliari (8 agosto 1932) e poi al «R. Consolato della Polonia» a Roma (13 settembre 1932);

una seconda lettera, sempre del Podestà, indirizzata al «Sig. Console Generale della Repubblica di Polonia» a Roma (27 settembre 1932), con allegata una scheda biografica del prigioniero; una nota della Regia Questura di Cagliari indirizzata al Podestà di Tuili (25 agosto 1932); una missiva del Console Generale di Polonia a Roma, Roman Mazurkiewicz, indirizzata al «Signor Podestà del Comune di Tuili» (19 settembre 1932).

Dai citati documenti si ricavano alcune notizie sulla vita di Gislavo Skwirezynsky, fu Casimiro e fu Markivvez Sofia, nato nella città polacca di Leopoli, in Galizia, il 22 settembre 1877. Durante il Primo conflitto mondiale venne fatto prigioniero e fu internato dal 1915 in Sardegna. Terminato il periodo di internamento, rifiutò il rimpatrio, rimanendo in Sarde-

gna per ben 27 anni, con gli ultimi mesi trascorsi nel piccolo centro della Marmilla, svolgendo l'attività di pittore e, in qualche modo, arrangiandosi per vivere. Nel 1932, a 45 anni di età, celibe, avendo «dato fondo ai pochi risparmi conservati [...] ora trovai disoccupato e nella più squallida miseria, e poiché non è possibile tenerlo più oltre qui, in queste condizioni», il Podestà si attivò presso la Regia Questura di Cagliari e presso le Autorità consolari polacche in Italia per favorirne il rientro nella sua Patria. Il Consolato Generale di Polonia a Roma, in data 19 settembre 1932, rispose alla nota del Podestà del 13 dello stesso mese, richiedendo l'invio del passaporto di Gislavo Skwirezynsky prima di procedere al rimpatrio. In risposta alla nota consolare, il Podestà, con successiva missiva del 27 settembre, dichiarò che il passaporto di Skwirezynsky, rilasciato nel 1904 dalla Questura di Leopoli, era stato distrutto e che egli rimaneva in possesso del solo «certificato di nazionalità rilasciatogli dal Rappresentante del Comitato Nazionale Polacco in Roma il 14 gennaio 1918» e che lo stesso Podestà provvede ad allegare alla sua missiva. «Per mio mezzo, il detto signore, - conclude il Podestà - prega di restituirgli il documento in parola, che gli occorre per ogni buona eventualità».

Nel fascicolo n. 118/55 non si conservano altri documenti che possano fornirci ulteriori informazioni sulle sorti del pittore polacco, ma è probabile che tramite il Consolato Generale della Repubblica di Polonia in Roma egli sia riuscito a far rientro nel suo Paese di origine nella prima metà degli anni trenta.



8 Marzo: Festa della Donna. Omaggio all'altra parte del cielo “in mimetica”

di Giancarlo Giulio Martini

Oggi la donna che indossa una uniforme a qualsiasi livello, non è soltanto e semplicemente, un'addetta al Servizio: è una persona completa. Un'entità vitale che rappresenta l'Istituzione, l'Arma, il Corpo o l'Istituto per cui presta servizio o lavora e di cui tiene alta l'immagine

rispettandone deontologicamente le regole. Che siano madri di famiglia o single, giovani laureate dal brillante curriculum, le donne in divisa portano in servizio o nel lavoro il loro bagaglio di competenza mai disgiunto da quella particolare sensibilità ed armonia squisitamente intuitiva, che





contraddistingue l'“*altra metà del cielo*”. Un patrimonio di inestimabile valore di cui le società elementari, militari e/o civili fino ai Mass media e la televisione, hanno bisogno e che, quindi, utilizzano al meglio e con crescente interesse. Le donne sono, insomma, senza ombra di dubbio, le interpreti più simultanee e su cui bisogna puntare per rinnovare la filosofia del mondo del lavoro. Soprattutto se centrato sulle relazioni con il pubblico ed i media il cui punto di forza primario è la qualità dell'impatto frontale. Un ambito strategico quanto delicato quest'ultimo che, diciamo pure, ha veramente bisogno di voltare... pagina. Qualsiasi attività, infatti, basata sul contatto con l'altro (superiore, inferiore o pari grado che sia) o col pubblico, riesce meglio se costruita su un rapporto di cordialità, sulla fiducia ed il rispetto reciproco. Puntare sull'efficacia del primo impatto dell'immagine e sulla capacità del saper comunicare è uno strumento operativo e strategico che, coniugato con la capacità di raccordarsi con l'altro sta alla base di ogni successo. Un comportamento di cui le donne sono sovente le più sensibili custodi e che, soprattutto, esse sanno come adottare, interpretare e trasmettere... *cum munus*: vale a dire cioè, come un dono in qualsiasi circostanza e con inimitabile naturalezza. Lo dimostrano, ad abundantiam le più recenti applicazioni della scienza della formazione professionale. Ovunque nel mondo, le aziende vincenti sono quelle che sanno riconoscere e valorizzare al massimo le risorse umane facendo, ovviamente, largo affidamento sul patrimonio derivante dalla sensibilità femminile. Ed anche gli spot più accattivanti, fruiscono quasi sempre di una figura femminile. Anzi,

quello che oggi viene valorizzato e tradotto in termini professionali e produttivi è proprio il più antico retaggio della femminilità: la capacità di prendersi cura dell'altro, di stabilire relazioni empatiche basate sulla corretta percezione delle esigenze e degli obiettivi del prossimo. Consapevoli della loro forza e della loro capacità di far presa, le donne si sentono più libere di interpretare, ciascuna secondo le proprie capacità ed a seconda del ruolo assunto, il concetto di rendimento. Ebbene sì, grinta, competitività e imitazione del modello maschile: uno stereotipo della donna sul lavoro, che oramai è un cliché desueto e superato. Perché l'altra metà del cielo ... sa che in

“*Caserma*”, nello sport, così come in famiglia e in qualsiasi altro luogo di “*lavoro*”, bisogna saper portare vita e innovazione ma anche: ...“*profumo*” di avvenire!



A Gianrico Tedeschi e ai suoi bellissimi 100 anni. I più fervidi auguri

Oggi, 20 aprile 2020, l'ANRP - Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia vuole dedicare questo affettuoso messaggio di auguri a una grande persona e ad un caro amico, l'attore Gianrico Tedeschi, che festeggia il suo centesimo compleanno!

È una data che non poteva essere dimenticata né passare sotto silenzio. Un gioioso evento a cui l'ANRP ha voluto essere partecipe in questa forma un po' particolare, l'unica possibile, vista la difficile situazione che stiamo vivendo. Più volte in questi anni l'ANRP ha avuto modo di apprezzare la poliedrica figura di Gianrico Tedeschi, le sue straordinarie doti di attore, come anche la sua testimonianza di internato militare nei lager del Terzo Reich.

Personaggio carismatico, conosciuto da tutti per la sua limpidezza di uomo e per il suo attaccamento a quella che è stata la sua ragione di vita: la grande passione per il teatro, l'attore, tuttavia, ogni volta che avevamo cercato di sollecitarlo a parlare della sua drammatica esperienza della prigionia è stato sempre piuttosto schivo, per quella sorta di riserbo, diremmo di pudore che molti degli IMI hanno avuto nei confronti del loro traumatico passato. Qualche anno fa però, in occasione del festival Musicometa, patrocinato dall'ANRP e dedicato alla rappresentazione della "Favola di Natale" di Giovannino Guareschi, interpretata per la prima volta da Gianrico Tedeschi, nel lager di Sandbostel, Marco Ferrazzoli, biografo guareschiano, consigliere nazionale ANRP, riuscì a cogliere dalla voce dell'attore alcune battute di quel lavoro teatrale che a seguire in alcune immagini vi proponiamo.

"La Favola di Natale, in particolare, unisce al valore poetico quello storico-politico e aiutò molto i compagni di prigionia nella loro resistenza".



Le immagini dalle zone più colpite da questa pandemia fanno riaffiorare i racconti dei nostri Veterani

Cari amici, soci e simpatizzanti dell'ANRP, ci troviamo in un momento difficile per il nostro Paese siamo di fronte ad una emergenza dove il pericolo è "invisibile" e continua a colpirci mortalmente e siamo totalmente indifesi e difficilmente possiamo affrontarlo. Noi abbiamo nel nostro DNA, tramandati dai nostri padri e nonni che hanno partecipato ad una terribile guerra "visibile", la pazienza, la sopportazione, la forza di andare avanti e soprattutto la speranza che tutto finirà presto. Le immagini trasmesse ogni giorno dalle zone più colpite in maniera violenta da questa pandemia hanno fatto riaffiorare i racconti dei nostri Veterani, che noi abbiamo avuto la fortuna di conoscere.

Oggi, le misure restrittive ci costringono a stare a casa, questo ci impedisce di poterci vedere, incontrare e abbracciare e di svolgere l'attività, la Memoria. Abbiamo messo a riposo le pagine della Storia per dedicarci alle nostre famiglie.

Proprio in queste circostanze è importante riassaporare i valori e riflettere sull'importanza di ciò che i nostri padri e nostri nonni, ci hanno tramandato ed è per questo che ho voluto adattare la loro "azione associativa" ora nostra, al momento attuale:

a) ricordare il comune sacrificio che stiamo facendo



rimanendo a casa, esempio d'amore e di dedizione, monito operante per l'eliminazione di questo pericolo invisibile, di interpretare e far capire questi valori che sono di tutti e da essi trarre energia e forza;

b) alimentare tra di noi (figli e nipoti) delle vittime di guerra, l'orgoglio di ciò che è dovere che stiamo compiendo per il nostro bene e per il bene del prossimo, il sentimento della fratellanza e dell'amore delle libertà civili (che in questo momento ci vengono limitate).

Questo sentito messaggio ho voluto farlo per farvi sentire la vicinanza mia e dell'ANRP

della Sardegna e per invitarvi ad essere resilienti, che significa che dobbiamo adattarci all'evento per poterlo superare e per ritornare alla vita di prima, migliorati e arricchiti di questa esperienza.

Appena tutto tornerà alla normalità abbiamo progetti da mettere in campo, sia quelli che erano in programma ma che abbiamo dovuto rimandare, sia di nuovi.

Un caloroso abbraccio a voi e alle vostre famiglie. Formulo gli auguri per la prossima Santa Pasqua di pace e serenità a voi tutti.

(Agnese Delogu)

75° anniversario della Liberazione di Santa Lucia da parte del 473° Reggimento fanteria

“Carissimo, l'evento previsto per l'anniversario del 15 aprile è stato rinviato a data da destinarsi, probabilmente in autunno”.

Chi ci scrive è il carrarino Pierpaolo Ianni, membro della Commissione Biblioteca e Archivio storico del Senato, ben noto all'ANRP per essersi preso a cuore numerosi eventi organizzati dall'Associazione nella prestigiosa sede.

L'insigne studioso e nostro socio non nasconde un certo rammarico per il rinvio dell'evento che doveva celebrare il 75° anniversario di quel 15 aprile del 1945, quando il 473° Reggimento di fanteria, coadiuvato dai partigiani carraresi, neutralizzò l'osservatorio tedesco di Santa Lucia da cui venivano diramati gli ordini per i cannoni a lunga gittata di Punta Bianca.

L'evento è ricordato nel grande mosaico celebrativo raffigurante la Linea Gotica che si trova presso l'American cemetery and memorial di Firenze. La storia degli avvenimenti bellici, svoltisi sulla collina di Santa Lucia, fu di ispirazione per il noto artista Arturo Dazzi che dipinse l'Angelo della Pace, oggi custodito nella Chiesa di Santa Lucia, distrutta dalla furia del conflitto, e ricostruita grazie all'impegno di Don Dario Fazzi, parroco di Fontia dal 1933 al 1974.

“Il 75° anniversario di quegli avvenimenti non può passare sotto silenzio”, afferma Ianni, che tanto si è adoperato per mantenere viva la memoria della Resistenza locale e della Seconda guerra mondiale alla ricerca di documenti che raccontassero quel periodo. La ricorrenza di questa pagina importante della storia del territorio apuano doveva essere ricordata con una conferenza a Carrara in cui sa-



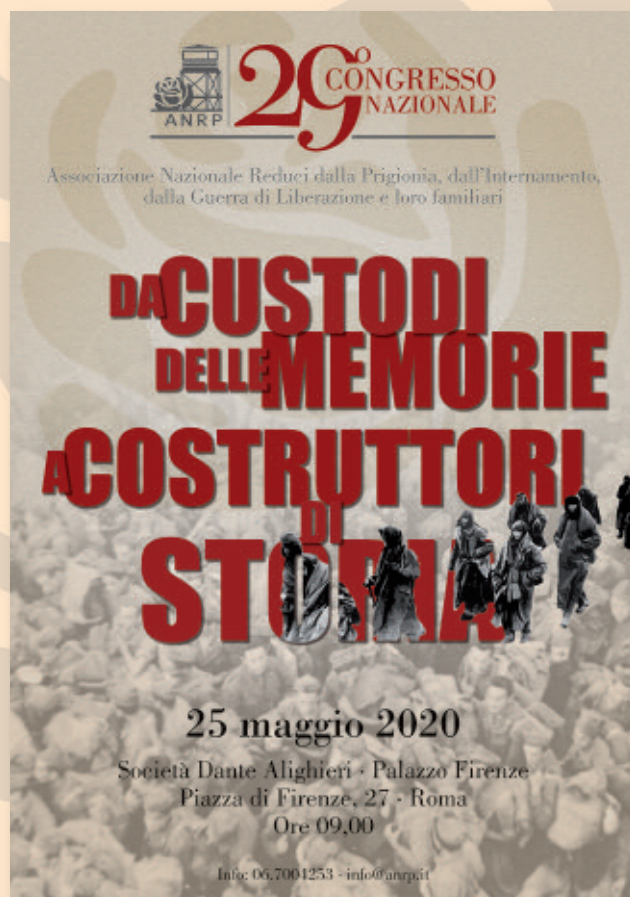
rebbe stata annunciata la traduzione in inglese del libro “Hill 366: una storia da raccontare”, scritto dallo stesso Ianni con Cristiano Corsini. Il lavoro, che è stato premiato ad ottobre ad Assisi al “Premio Francesco Dattini” ed ha avuto la prefazione del Console degli Stati Uniti d’America Benjamin V. Wohlauser e del Presidente dell’Istituto Storico della Resistenza Apuana Paolo Bissoli, si inserisce all’interno del più ampio progetto di valorizzazione dei sentieri della Linea Gotica in vista dell’istituzione di un Parco culturale tematico. Il volume, tradotto in inglese, ha per titolo: “Hill

366: a story which must be told”.

L'evento, originariamente previsto per il 15 aprile, a causa dell'emergenza COVID-19 sarà rinviato in autunno. Nel libro è stato ricostruito quanto avvenuto a Carrara ed in particolare a Fontia e Santa Lucia durante la Seconda guerra mondiale. Le testimonianze della Linea Gotica sono ancor oggi ben visibili in quei luoghi, dove i numerosi tobruk e bunker, costruiti dall'Organizzazione TODT, danno un'idea dei combattimenti che si svolsero in quei luoghi dall'11 al 15 aprile 1945.

Per proseguire nell'opera di divulgazione è previsto l'allestimento di una Mostra permanente, legata anche ad attività didattiche/incontri formativi con le scuole. Il progetto ha infatti valore non solo perché si pone l'obiettivo di preservare testimonianze storiche, ma soprattutto perché guarda al futuro e alle giovani generazioni; proprio per questo anche nell'anno scolastico passato sono state organizzate dagli autori del libro attività in classe con gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado sulla storia.

Congresso rinviato a data da stabilire



In relazione all'evolversi dell'emergenza sanitaria dovuta al virus Covid-19, con DPCM dell'8 marzo scorso e successivi si è disposto, nell'ambito delle misure di contrasto e contenimento del diffondersi del virus, che "sono sospese le manifestazioni e gli eventi di qualsiasi natura, svolti in ogni luogo, sia pubblico sia privato, che comportino affollamento di persone".

Per quanto precede, si informano i Soci e le OO.TT. dell'ANRP, in ottemperanza alle disposizioni governative, che il **Presidente Nazionale, sentito per le vie brevi i componenti il Consiglio Direttivo, con i poteri di cui all'art. 27 dello Statuto, in data 16 aprile 2020 ha disposto il rinvio della data di svolgimento del XXIX Congresso Nazionale (ordinario e straordinario) - originariamente convocato una prima volta per il 20 aprile 2020 e una se-**

conda per il 25 maggio 2020 - a data da destinarsi e comunque entro i termini previsti dallo Statuto e dalle leggi ad oggi vigenti, sempre che non siano emanate ulteriori disposizioni in materia di prevenzione.

Il Presidente e i componenti il Consiglio Direttivo Centrale stanno monitorando costantemente l'evolversi della situazione e a tutti gli associati verranno fornite tempestivamente informative circa la nuova data di svolgimento del Congresso.

Per qualsiasi chiarimento potrete contattare la Segreteria Nazionale ai seguenti recapiti: tel. (+39) 06 700 42 53 oppure via e-mail: eventi@anrp.it

Roma, 16 aprile 2020

Il Presidente Nazionale
Enzo Orlanducci

Se ne sono andati così.

Tanti.

Troppi.

Tutti insieme, nel silenzio della notte.

Soli, senza una carezza, senza una lacrima.

Feretri tutti uguali.

Feretri senza identità.

Numeri, interdetti alla pietas dei loro cari.

*Il corteo dei carri dell'Esercito procede lento
nel suo ingrato compito, verso un anonimo "dove".*

Nella loro assurda sorte, noi li ricorderemo così,

con unanime affetto,

in quell'ultimo viaggio scolpito nel nostro cuore.

